



L'EVOLUZIONE DELL'INDUSTRIA ITALIANA: PECULIARITA' TERRITORIALI

Dossier Tagliacarne WEB/n. 1/2010

I lettori che desiderano informazioni sui volumi pubblicati
dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne possono contattare:

igt@tagliacarne.it

Mirko Menghini - Maria Lidia Travaglia

**L'EVOLUZIONE DELL'INDUSTRIA ITALIANA:
PECULIARITA' TERRITORIALI**



**ISTITUTO
GUGLIELMO TAGLIACARNE**

per la promozione
della cultura economica

Autori del presente volume sono: Mirko Menghini e Maria Lidia Travaglia

Responsabile (Curatrice dell') Editing: Simona Leonardi

I^a edizione dicembre 2009

© copyright 2010 by Istituto Guglielmo Tagliacarne, Roma

Realizzazione editoriale: Tagliacarne, Roma

Disponibile online nel gennaio 2010

Curata da Istituto Guglielmo Tagliacarne, Roma.

ISBN 978-88-904735-0-0

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art.171 della legge 22 aprile 1941, n.633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso interno o didattico

INDICE

1. ANNI OTTANTA (1981-1991)	17
1.1 La produzione di ricchezza.....	17
1.2 La struttura imprenditoriale.....	23
2. ANNI NOVANTA (1991-2001).....	31
2.1 La produzione di ricchezza.....	31
2.2 La struttura imprenditoriale.....	38
3. I PRIMI ANNI DEL NUOVO MILLENNIO (2001-2007)	45
3.1 La produzione di ricchezza.....	45
3.2 La struttura imprenditoriale.....	52
4. IL PROCESSO DI CRESCITA PER CONCENTRAZIONE DELL'INDUSTRIA ITALIANA: EVIDENZE TERRITORIALI	59

L'EVOLUZIONE DELL'INDUSTRIA ITALIANA: PECULIARITA' TERRITORIALI

Di Mirko Menghini, Maria Lidia Travaglia

Parole chiave: *Industria in senso stretto; Italia; valore aggiunto; unità locali; addetti; distribuzione spaziale; evoluzione; struttura industriale.*

Sommario

L'analisi condotta in questo articolo ha lo scopo di tracciare le principali linee evolutive seguite dall'industria italiana a partire dagli anni Ottanta, fino a descriverne l'attuale configurazione, mettendo in evidenza le peculiarità esistenti a livello territoriale.

Si è innanzitutto provveduto a ricostruire con un dettaglio provinciale, per il periodo compreso fra il 1981 ed il 2007, una serie storica coerente delle variabili più significative per comprendere i fenomeni che hanno coinvolto l'industria (valore aggiunto, numero di imprese, numero di unità locali ed addetti in esse impiegate). Per i dati sulla struttura imprenditoriale (imprese, unità locali ed addetti) si è fatto affidamento sul Censimento generale dell'industria e dei servizi (per gli anni dal 1981 al 2001) e sull'archivio ASIA (per gli anni 2006 e 2007), mentre per il valore aggiunto si è proceduto ad una stima realizzata ad hoc.

Sulla base di queste informazioni, al fine di identificare alcune dinamiche territoriali, si è provveduto ad implementare una cluster analysis, che ha portato alla discriminazione delle provincie italiane attraverso tre variabili. Una variabile (numero indice del peso dell'industria sul totale dell'economia in relazione alla media italiana) tesa ad individuare il livello iniziale di industrializzazione provinciale,

ed altre due, invece, che considerano le dinamiche di crescita degli indicatori nel periodo considerato (variazione media annua delle imprese e variazione media annua del valore aggiunto).

I risultati emersi dallo studio evidenziano la presenza di una considerevole eterogeneità, durante i tre periodi oggetto di analisi, circa il comportamento dell'industria italiana; ciò nonostante è possibile trovare un filo conduttore sintetizzabile nel lento e continuo processo di concentrazione della produzione di ricchezza in un numero sempre inferiore di imprese (crescita per concentrazione).

A livello territoriale, è possibile, infine, individuare alcuni fenomeni che contraddistinguono le diverse aree del Paese. Innanzi tutto, si osserva uno spostamento della produzione industriale dal Nord-Ovest (interessato da dinamiche di riduzione del proprio peso) al Nord-Est, che mostra, al contrario, una crescita del valore aggiunto più veloce della media; ciò deriva soprattutto dal diffondersi dell'attività distrettuale e del modello di sviluppo adriatico, che durante gli ultimi venticinque anni si è spinto fino a raggiungere l'area meridionale. Non a caso, partendo da livelli di industrializzazione decisamente inferiori, molte province del versante adriatico del Mezzogiorno sono state interessate da dinamiche di crescita, che le hanno contraddistinte rispetto alle province del versante tirrenico.

Keywords: Industry in a strict sense, Italy; value-added local units; employees; spatial distribution, evolution, industrial structure.

Abstract

Evolution of italian industry: territorial features

Objectives

Aim of this paper is to analyse the development of the Italian industrial sector over the past three decades, more precisely from 1981 until today . In doing so attention will be focussed on its current configuration and on its territorial peculiarities.

Methods and results

In order to understand the phenomena that affected Italian industry during the analysed period we built up consistent time series of the following significant variables on a province level: Added value, number of firms, number of local units and number of their workers. The data regarding the industrial structure were taken from “General Census of Industry and Services“ (for the period from 1981 to 2001) and from the “ASIA archive” (for the period after 2001), while for the data regarding the added value an ad hoc evaluation was calculated (from 1981 to 2007).

This information was then used to identify some territorial dynamics and to implement a cluster analysis that let us discriminate Italian provinces on the basis of three variables: the index of industrial weight in the economy in relation to Italian mean base, the average annual variation of the number of enterprises, the average annual variation of the value added. The first variable reflects the initial level of provincial industrialization, the other two variables reflect the growth dynamics in the considered period.

Conclusions

This paper highlights the heterogeneity of the Italian industrial growth during the three analysed periods (1981-1991; 1991-2001 and 2001-2007). Though some leitmotif could be found and it could be defined as a slow and continuous concentration of production in a few number of firms.

At the territorial level a shift of industrial production from the Northwest to the Northeast could be observed as a result of diffusion of the industrial districts and of the Adriatic development model across the territory. This spread particularly involved the Southeast area where the industrial sector demonstrated a more dynamic growth of that in the Southwest area.

JEL CLASSIFICATION: L11; L16; N64; R11; R12; R32.

I profondi e veloci cambiamenti avvenuti negli ultimi decenni nel sistema economico del nostro Paese hanno coinvolto anche l'industria manifatturiera determinando profonde modificazioni sia per ciò che riguarda la sua posizione rispetto agli altri settori, sia, chiaramente, per quanto riguarda la sua stessa configurazione interna.

L'analisi condotta in questo capitolo si concentra sulle vicende che hanno interessato l'industria manifatturiera a partire dagli anni Ottanta ed ha lo scopo di tracciare le principali linee evolutive e di descriverne l'attuale configurazione, mettendo in evidenza le peculiarità esistenti a livello territoriale. Nello specifico, si focalizzerà l'attenzione sulla dinamica della capacità di creazione di ricchezza e sulla trasformazione dei principali indicatori della struttura imprenditoriale (numero di imprese, di unità locali e addetti).

Prima di procedere ad una fotografia dell'evoluzione dei sistemi economici locali e dello sviluppo industriale negli ultimi decenni (dal 1981 al 2007), tuttavia, è necessario introdurre una breve sintesi circa l'andamento dell'economia italiana dal dopoguerra ad oggi, affinché si possano correttamente contestualizzare le valutazioni che scaturiscono dalla disamina dei dati riguardanti il settore industriale (imprenditorialità, occupazione e valore aggiunto).

Durante il periodo che va dal dopoguerra ad oggi, l'economia italiana ha subito profondi e radicali cambiamenti che hanno permesso la nascita di uno dei più importanti ed avanzati mercati nazionali di consumo e di produzione.

Infatti, dopo un primo periodo caratterizzato dalla ricostruzione post-bellica delle più importanti infrastrutture del Paese attraverso l'utilizzo della spesa pubblica in conto capitale (anche grazie al Piano Marshall), si sono gettate le premesse per quell'intenso sviluppo dell'economia nazionale che, comunemente, viene definito come "miracolo italiano" e che trova la sua massima espressione a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta (1956-1963).

In questi anni il tasso di sviluppo dell'economia risultò inferiore solo a quello tedesco e largamente superiore a quello degli altri paesi europei; la disoccupazione era ancora ad alti livelli (7% contro il 2% della media europea) e, pertanto, l'industria poteva assumere un elevato numero di lavoratori, pur mantenendo retribuzioni ad un livello ridotto.

La produzione industriale "viaggiava" al 10% di incremento annuo, a fronte di un mercato dei consumi che cresceva del 7% e che, quindi,

permetteva di esportare il surplus che ne scaturiva; il sistema economico italiano iniziò, così, a configurarsi in funzione delle esportazioni di beni di consumo durevoli e il suo tasso di sviluppo iniziò a dipendere in misura crescente alla domanda estera. Contribuirono alla focalizzazione di tale modello di sviluppo un livello salariale inferiore a quello degli altri paesi industrializzati che, comunque, permetteva la formazione di un mercato interno di massa.

Una volta create le condizioni infrastrutturali necessarie¹, dunque, l'Italia diventa un paese industrializzato, i salari cominciano a crescere, le condizioni di vita migliorano.

Contestualmente, a livello territoriale, si assiste ad una rapida e intensa urbanizzazione del territorio con consistenti fenomeni di emigrazione della popolazione non più verso i paesi esteri ma, piuttosto, dalle campagne ai centri urbani e dal Mezzogiorno verso quell'area nord occidentale del Paese comunemente definita come “**Triangolo industriale**” e che comprende le aree metropolitane di Milano, Torino e Genova.

Ad un così rapido e intenso cambiamento delle condizioni sociali ed economiche sussegue un periodo contraddistinto da elevate tensioni sociali che vede i sindacati avanzare continue richieste di adeguamento delle condizioni contrattuali, sia legate agli aspetti economici che a quelli delle condizioni di lavoro. Tale fenomeno trova “terreno fertile” in quanto gran parte della Grande Industria italiana era, in quel periodo, a controllo statale, il che alimentò il potere delle associazioni sindacali.

Tuttavia, alla spinta inflativa esercitata internamente dalla crescita dei salari si associò, ben presto, una notevole pressione proveniente dai mercati internazionali ed imposta dalle crisi petrolifere del 1973 e del 1979. A ciò si aggiunga che l'estensione dello strumento della scala mobile a tutta la forza lavoro (e non più solamente al settore dell'industria) non ha fatto altro che alimentare il processo in atto²,

¹ Un contributo determinante all'infrastrutturazione del territorio è stata garantita anche dall'attività dell'IRI (Istituto per la Ricostruzione Industriale), fondato nel 1933, che comprendeva al suo interno la quasi totalità delle grandi imprese italiane attive in settori strategici come l'industria e le costruzioni.

² La scala mobile salariale legava (fino al 1992) l'aumento dei salari all'inflazione corrente; ciò era causa di nuova inflazione, in quanto generava un aumento della moneta circolante non corrisposto da una crescita della ricchezza prodotta. Secondo molti studiosi (Von Mises e la scuola monetaristica austriaca in primis), invece, l'aumento dei salari, per non determinare una

determinando una vera e propria spirale inflazionistica sostenuta da un contestuale rallentamento della crescita della produttività, fino ad allora principale determinante, insieme alla competitività delle merci sui mercati internazionali, di un così rapido ed intenso sviluppo economico.

Basti ricordare come, tra il 1969 ed il 1973, ad una crescita dei salari della manodopera dell'industria manifatturiera pari a circa il 36%, si associò una crescita della produttività considerevolmente inferiore (circa il 23%).

D'altronde, preme sottolineare come i continui aumenti salariali abbiano determinato una riduzione della competitività di costo delle merci nazionali che, fino ad allora, aveva sostenuto il livello delle esportazioni e, quindi, di crescita della produzione di ricchezza.

Il venir meno del regime di stabilità dei cambi con la cessazione degli accordi di **Bretton Woods** (1971) e l'introduzione di nuove tecnologie capaci di velocizzare lo scambio di informazioni (oltre che di merci) condusse ad un nuovo paradigma economico dove la competitività imprenditoriale non era più concentrata sulla capacità di creazione di economie di scala (visione fordista) ma, semmai, sulla flessibilità e la capacità di adattamento delle imprese ai repentini mutamenti del mercato.

Alla metà degli anni Settanta, il mercato di massa di primo acquisto era ormai saturo e divenne necessario attivare una domanda di sostituzione a questi beni "standardizzati", da sviluppare con differenziazioni di prodotti e continue innovazioni; la competizione iniziò a soffermarsi sempre più su qualità e differenziazione, piuttosto che sugli aspetti legati al costo dei beni.

Le imprese verticalmente integrate hanno iniziato a destrutturarsi attraverso la creazione di impianti più piccoli ma specializzati; si espande il fenomeno delle holding di grandi gruppi industriali che si occupano prevalentemente del controllo finanziario e strategico.

In questi anni di destrutturazioni inizia a svilupparsi il fenomeno dei **distretti industriali**, ovvero di quelle agglomerazioni di imprese, in generale di piccola e media dimensione, ubicate in un ambito territoriale circoscritto e storicamente determinato, specializzate in una

pericolosa spirale inflazionistica, dovrebbe essere vincolato non al costo della vita ma alla crescita della produttività del lavoro.

o più fasi di un processo produttivo e integrate mediante una rete complessa di interrelazioni di carattere economico e sociale. Questi piccoli sistemi socio-economici, in pochi anni, si sviluppano tanto da divenire dei veri e propri gruppi industriali capaci, attraverso un continuo ricorso ad innovazioni di tipo “incrementale”, di imporsi sia sul mercato interno che sui mercati internazionali, amplificando l’immagine del “Made in Italy” e, più in generale, dell’artigianalità italiana.

Nasce, così, una dualità tra il sistema industriale della grande impresa, nato negli anni cinquanta in prossimità del triangolo industriale del Nord Ovest, e il sistema della piccola impresa dell’area del Nord-Est, nominata “**Terza Italia**” in contrapposizione al Nord Ovest industrializzato ed il Sud marginalizzato. Mentre la ristrutturazione coinvolge l’intero tessuto produttivo, lo Stato continua, tuttavia, nella sua manovra espansiva della spesa (soprattutto corrente) che, con il successivo rallentamento del ritmo di crescita dell’economia, favorirà l’esplosione del debito degli anni successivi.

1. Anni Ottanta (1981-1991)

1.1 La produzione di ricchezza

Una volta inquadrata la situazione economica durante il periodo che va dal dopoguerra fino alla fine degli anni Settanta, occorre introdurre l'analisi relativa agli anni Ottanta, di cui si dispongono i dati sul valore aggiunto sia a livello regionale che provinciale, facendo attenzione, anche in questo caso, agli avvenimenti locali che ne hanno influenzato i valori.

A tal proposito, si può affermare come uno degli aspetti che ha contraddistinto l'andamento dell'economia italiana negli ultimi decenni (da inizio anni Ottanta fino al 2007) riguarda la presenza di tre periodi che si differenziano tra loro per la presenza di diverse caratteristiche strutturali e un diverso comportamento dell'economia, sia in relazione al contesto internazionale, sia in riferimento alle principali innovazioni industriali ed organizzative introdotte. In questi distinti periodi, la crescita del valore aggiunto ha interessato le quattro ripartizioni territoriali in cui si può suddividere il nostro Paese con intensità di volta in volta differenti.

Durante gli anni Ottanta, l'economia italiana ha subito un ulteriore processo di trasformazione che ha lasciato presagire un nuovo boom economico. La ripresa nasceva da una buona situazione dell'economia mondiale, favorita soprattutto dal ribasso dei prezzi del petrolio e da una nuova disponibilità interna degli imprenditori ad investire.

Le grandi imprese effettuarono profonde ristrutturazioni e lanciarono nuovi prodotti, che riportarono l'economia italiana ad una condizione di competitività internazionale. La produttività del lavoro tornò a crescere a ritmi sostenuti e le tensioni sociali si ridussero.

Tuttavia, l'aumento della disoccupazione dovuto sia alle trasformazioni del tessuto industriale (volte alla sostituzione del fattore lavoro con il capitale) sia alle crescenti rigidità del mercato del lavoro, introdotte durante gli anni Settanta, hanno posto, assieme all'eccesso di debito pubblico generato dal susseguirsi di politiche di bilancio

espansive, le basi per gli squilibri economici che ancora oggi limitano la competitività dell'economia.

Durante quegli anni, le politiche dei paesi europei, volte al contenimento dell'inflazione, inficiarono la domanda internazionale con evidenti ripercussioni sulle esportazioni del tessuto industriale italiano, solo in parte bilanciate dalla crescita della domanda interna derivante dall'effetto congiunto di aumento dei redditi e della propensione al consumo.

Per il periodo considerato tra i due anni censuari (1981 e 1991), che per semplicità riassumiamo negli anni Ottanta, si è provveduto alla stima del valore aggiunto a prezzi correnti a livello regionale e provinciale, così da comprendere le dinamiche territoriali che, durante il decennio di riferimento, hanno inciso sull'andamento dell'indicatore³.

La variazione media annua a prezzi correnti del valore aggiunto dell'economia italiana fu, in quegli anni, pari al +11,7%, con un intervallo di valori che va dal +12,7% al +10,6%. La motivazione di una così elevata dinamicità dell'indicatore è da associarsi al perdurare, specie durante i primi anni, della spirale inflativa dapprima menzionata; tuttavia, ciò non toglie che il decennio in riferimento sia stato contraddistinto da un'elevata crescita della ricchezza prodotta, pari a più del 3% medio annuo se si considerano i valori a prezzi correnti.

Le regioni che maggiormente si sono contraddistinte per dinamicità dell'indicatore risultano il Lazio (12,8%) e l'Abruzzo (12,7%); in entrambi i casi, tuttavia, la crescita del valore aggiunto è da associare soprattutto al settore dei servizi, nonostante si rilevi un contributo comunque importante dell'industria; ciò vale soprattutto per l'Abruzzo, dove il propagarsi del modello di sviluppo adriatico ha attraversato il territorio marchigiano, valicandone i confini ed interessando gran parte della zona costiera abruzzese.

D'altronde, uno degli aspetti che ha maggiormente caratterizzato la crescita dell'economia italiana durante il periodo in analisi è da associarsi alla sostituzione di parte della ricchezza prodotta dall'industria con quella prodotta dal settore terziario. Tale

³ Si tratta di una stima innovativa in quanto l'introduzione della ripartizione del territorio italiano a 103 province risale al 1992 con la nascita di otto nuove province. Si tenga inoltre conto che tutte le stime presentate rispondono ai criteri del Sistema Europeo dei Conti Economici Integrati in vigore (Sec 95).

sostituzione, in termini contabili, è spiegata sia da una crescente domanda di servizi sia dalla richiesta di prodotti sempre più differenziati e di qualità, che hanno alimentato oltremodo il fenomeno di terziarizzazione della produzione industriale.

In termini percentuali, il valore aggiunto dell'industria si è ridotto, nel decennio, dal 29,3% a meno di un quarto (24,9%) del totale dell'economia. Si è trattato di un fenomeno condiviso da tutte le regioni e che, non a caso, ha interessato in misura inferiore quelle regioni che hanno intrapreso con maggior convincimento la strada della flessibilità e della differenziazione delle produzioni (aree distrettuali del Nord-Est).

Tab. 1 – Valore aggiunto dell'economia e dell'industria per regioni (Valori assoluti a prezzi correnti in milioni di euro, variazioni e incidenze %; Anni 1981-1991)

Regione	Totale economia			Industria in senso stretto				
	Valori assoluti		Var. % media annua*	Valori assoluti		Incidenza %		Var. % media annua*
	1981	1991		1981	1991	1981	1991	
Piemonte	21.673	60.037	10,6	8.489	19.029	39,2	31,7	8,4
Valle d'Aosta	640	2.029	12,2	121	299	18,9	14,7	9,5
Liguria	7.491	21.724	11,2	1.560	3.669	20,8	16,9	8,9
Lombardia	46.918	143.811	11,9	19.586	49.353	41,7	34,3	9,7
Trentino-Alto Adige	4.646	14.722	12,2	937	2.472	20,2	16,8	10,2
Veneto	19.377	60.422	12,0	6.504	18.980	33,6	31,4	11,3
Friuli-Venezia Giulia	4.989	15.395	11,9	1.348	3.627	27,0	23,6	10,4
Emilia Romagna	21.087	58.862	10,8	7.105	17.591	33,7	29,9	9,5
Marche	5.751	16.603	11,2	1.834	4.880	31,9	29,4	10,3
Toscana	16.419	45.942	10,8	5.503	12.270	33,5	26,7	8,3
Umbria	3.342	9.678	11,2	1.156	2.709	34,6	28,0	8,9
Lazio	21.854	72.621	12,8	3.825	10.718	17,5	14,8	10,9
Campania	14.354	45.271	12,2	2.970	7.599	20,7	16,8	9,9
Abruzzo	4.152	13.715	12,7	1.047	3.222	25,2	23,5	11,9
Molise	976	3.060	12,1	170	503	17,4	16,4	11,5
Puglia	10.426	32.876	12,2	2.070	5.689	19,9	17,3	10,6
Basilicata	1.634	4.795	11,4	261	649	16,0	13,5	9,5
Calabria	4.935	15.039	11,8	537	1.587	10,9	10,6	11,4
Sicilia	14.218	43.018	11,7	2.025	5.475	14,2	12,7	10,5
Sardegna	4.847	15.307	12,2	861	2.664	17,8	17,4	12,0
NORD-OVEST	76.722	227.601	11,5	29.756	72.350	38,8	31,8	9,3
NORD-EST	50.099	149.401	11,5	15.893	42.670	31,7	28,6	10,4
CENTRO	47.366	144.844	11,8	12.318	30.577	26,0	21,1	9,5
MEZZOGIORNO	55.541	173.081	12,0	9.941	27.389	17,9	15,8	10,7
ITALIA	229.728	694.927	11,7	67.909	172.986	29,6	24,9	9,8

* espresse in termini di variazione media composta

Fonte: elaborazione su dati Istituto Tagliacarne

La grande industria del modello Nord-Ovest (Triangolo Industriale) inizia un lento ma intenso processo di trasformazione delle attività manifatturiere; sia il Piemonte che la Liguria presentano una debole dinamicità della ricchezza prodotta dalle attività industriali (rispettivamente +8,4% e +8,9%), almeno nel confronto con quella media nazionale (+9,8%). Diverso è il caso della Lombardia (+9,7%) che, nonostante l'elevata perdita di posti di lavoro nel settore, ha mantenuto un buon tasso di crescita grazie ad un aumento della produttività sorta in virtù del riordino che ha interessato le grandi e le piccole imprese.

Conducendo l'analisi ad un maggior dettaglio territoriale, poi, è interessante osservare quali province si siano distinte, nel periodo in considerazione, per crescita della produzione industriale. A tal proposito, le prime posizioni sono occupate da Nuoro (+17,9%), Avellino (+17,0%), Cosenza (+16,2%) e Catanzaro (+15,8%). Nel caso della provincia sarda, la dinamica favorevole che ha interessato l'industria locale è da associarsi alla nascita (intorno la fine degli anni settanta) di uno dei più grandi poli petrolchimici d'Italia mentre, per ciò che riguarda la provincia campana, ad incidere positivamente hanno concorso diversi fattori quale, su tutti, la grande mole di investimenti effettuati all'indomani del sisma che ha determinato profondi mutamenti nella geografia industriale locale, con la nascita di aree distrettuali quali Solfora (pelletteria) e Calitri (tessile ed abbigliamento).

A tal proposito, è interessante sottolineare l'andamento dicotomico della produzione di ricchezza dei settori industriali delle province pugliesi.

Da un lato, infatti, si osservano performance positive (sia in senso assoluto che relativamente all'andamento dell'industria italiana) associabili all'andamento dell'industria nelle province di Bari (+14,2% medio annuo), Lecce (+13,7%) e Brindisi (+13,2%), rispettivamente sesta, nona e decima, nella graduatoria nazionale. Dall'altro, invece, si evidenzia un rallentamento dell'attività nelle province di Foggia e Taranto (rispettivamente novantesima e centesima).

Tab. 2 – Graduatoria delle province italiane per variazione media annua del valore aggiunto dell'industria (Valori percentuali a prezzi correnti tra il 1981 ed il 1991)

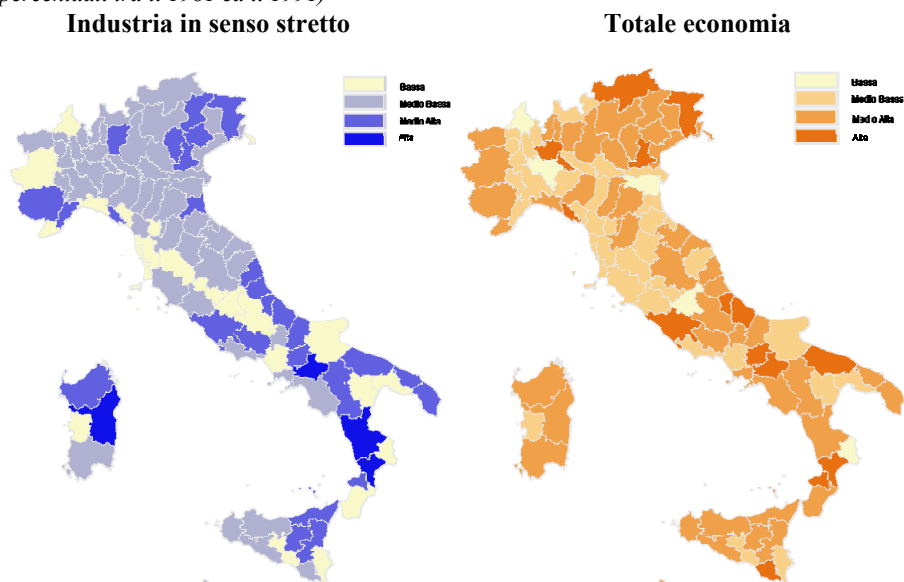
Pos	Provincia	Var. %*	Pos	Provincia	Var. %*	Pos	Provincia	Var. %*
1	Nuoro	17,9	36	Mantova	11,0	70	Gorizia	8,8
2	Avellino	17,0	37	Lodi	11,0	71	Viterbo	8,7
3	Cosenza	16,2	38	Pordenone	10,9	72	Latina	8,7
4	Catanzaro	15,8	39	Salerno	10,9	73	Piacenza	8,5
5	Pescara	14,5	40	Brescia	10,8	74	Rovigo	8,3
6	Bari	14,2	41	Lecco	10,8	75	Isernia	8,3
7	Messina	14,0	42	Como	10,7	76	Novara	8,3
8	Potenza	13,9	43	Agrigento	10,7	77	Ferrara	8,2
9	Lecce	13,7	44	Ragusa	10,6	78	Forlì	8,2
10	Brindisi	13,2	45	Grosseto	10,5	79	Asti	8,1
11	Belluno	13,2	46	Verona	10,4	80	Prato	8,0
12	Vibo Valentia	13,1	47	Pesaro e Urbino	10,2	81	Pavia	8,0
13	Benevento	13,1	48	Sondrio	10,2	82	L'Aquila	7,9
14	Chieti	12,9	49	Parma	10,2	83	Torino	7,8
15	Teramo	12,8	50	Reggio Emilia	10,1	84	Caserta	7,8
16	Campobasso	12,8	51	Alessandria	9,7	85	Crotone	7,8
17	Frosinone	12,8	52	Firenze	9,6	86	Genova	7,6
18	Udine	12,7	53	Macerata	9,6	87	Siracusa	7,5
19	Sassari	12,5	54	Aosta	9,5	88	Siena	7,4
20	Ascoli Piceno	12,2	55	Perugia	9,5	89	Pistoia	7,2
21	Savona	12,1	56	Lucca	9,5	90	Foggia	7,2
22	Enna	11,8	57	Varese	9,5	91	Terni	7,2
23	Vicenza	11,8	58	Modena	9,4	92	Massa Carrara	7,1
24	Padova	11,8	59	Bologna	9,4	93	Imperia	7,1
25	Bergamo	11,7	60	Trento	9,4	94	Pisa	7,0
26	Treviso	11,7	61	Arezzo	9,3	95	Oristano	6,6
27	Ravenna	11,7	62	Rimini	9,3	96	Rieti	6,4
28	Cuneo	11,5	63	Napoli	9,2	97	Caltanissetta	5,9
29	Catania	11,4	64	Ancona	9,2	98	Reggio Calabria	5,9
30	La Spezia	11,4	65	Vercelli	9,2	99	Livorno	5,3
31	Roma	11,3	66	Biella	9,2	100	Taranto	5,2
32	Bolzano	11,3	67	Trapani	9,1	101	Matera	5,0
33	Cagliari	11,2	68	Cremona	8,9	102	Trieste	4,9
34	Venezia	11,2	69	Milano	8,8	103	Verbania	4,7
35	Palermo	11,0		ITALIA				9,8

* espressa in termini di variazione media composta

Fonte: elaborazione su dati Istituto Tagliacarne

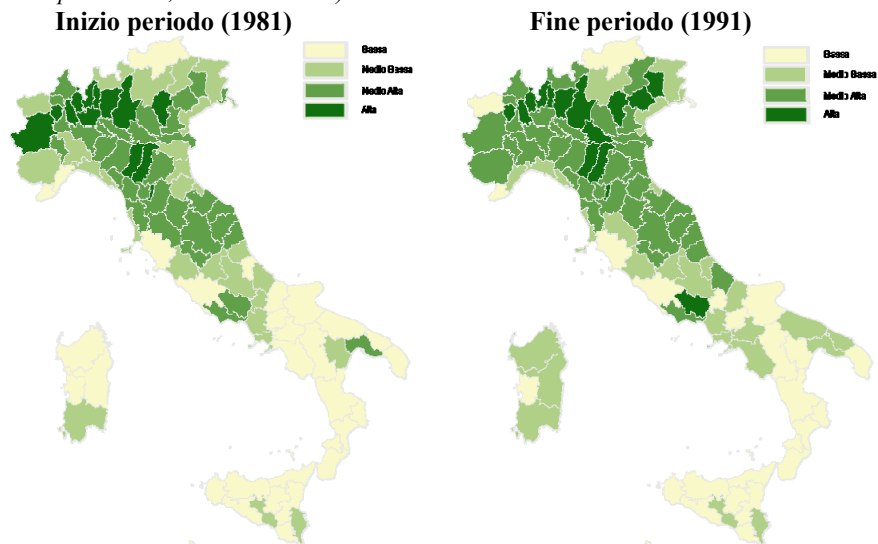
Tale dicotomia nei comportamenti dell'industria delle province pugliesi è chiara espressione del passaggio della spinta propulsiva esogena della Grande Industria Pubblica (vedi il polo siderurgico di Taranto) verso quella più propriamente endogena dello sviluppo industriale adriatico della piccola e media impresa (vedi la nascita di alcuni dei più importanti distretti industriali italiani quali quello dei divani di Altamura).

Graf. 1 - Variazione percentuale del valore aggiunto a prezzi correnti in classi (Valori percentuali tra il 1981 ed il 1991)



Fonte: elaborazione su dati Istituto Tagliacarne

Graf. 2 – Ripartizione delle province italiane per incidenza del valore aggiunto dell'industria (Valori percentuali; Anni 1981-1991)



Fonte: elaborazione su dati Istituto Tagliacarne

Nel complesso, la crescita dell'industria italiana durante gli anni Ottanta è stata contraddistinta dalla maggior dinamicità delle province del Mezzogiorno; infatti, tra le prime quindici posizioni si trovano solamente province appartenenti a tale ripartizione.

Le differenti performance territoriali, circa la produzione industriale, sono dovute alla presenza di due fenomeni distinti. Il primo riferito all'asincronia tra il percorso di sviluppo del Mezzogiorno e quello del resto d'Italia che ha posticipato, proprio nell'area meridionale, il processo di sostituzione delle attività industriali con quelle terziarie, vista anche la specializzazione di tale ripartizione territoriale nelle attività industriali di base (Grande Industria di stampo fordista) sorte grazie agli investimenti della cassa del Mezzogiorno. Il secondo, invece, riferito ad una reale convergenza dei livelli di ricchezza prodotti in Italia, che ha favorito l'avvicinamento tra il Mezzogiorno e il resto del Paese.

1.2 La struttura imprenditoriale

Anche dall'osservazione dell'evoluzione della struttura industriale italiana (in termini di imprese, unità locali ed addetti) emerge come, negli anni Ottanta, sia prevalso un intenso processo di ristrutturazione del tessuto imprenditoriale che ha interessato soprattutto le grandi imprese manifatturiere e che ha favorito la nascita di nuove linee di sviluppo (sia in termini di settori che di modelli territoriali) consolidate, poi, nel decennio successivo.

Dopo decenni di sviluppo protrattosi sulla spinta del processo di ricostruzione e del boom economico, ha avuto inizio, infatti, un processo di ridimensionamento dell'occupazione all'interno dell'industria manifatturiera che è successivamente proseguito, seppure a ritmi diversi e con differenti intensità nelle varie realtà locali.

Fra il 1981 ed il 1991, il processo di riduzione degli addetti dell'industria manifatturiera si è contraddistinto per l'alta intensità; difatti, a livello nazionale, la riduzione percentuale è stata pari al -10,3%.

Ad una riduzione così consistente del numero di occupati si è associato, tuttavia, una contrazione inferiore del numero di imprese e di

unità locali (rispettivamente -6,6% e -4,8%). Ciò suggerisce come, in questi anni, la ristrutturazione del tessuto produttivo italiano abbia coinvolto più incisivamente le imprese e gli stabilimenti maggiori.

Ciò in quanto le imprese industriali di dimensioni più elevate, proseguendo il processo di riorganizzazione già intrapreso alla fine degli anni Settanta, hanno continuato a dislocare la produzione, prima accentrata in pochi stabilimenti, in più unità locali di dimensioni medie inferiori.

D'altronde, la stessa esternalizzazione di attività terziarie precedentemente svolte all'interno dell'industria ha contribuito a ridurre il numero di occupati (in termini assoluti e medi unitari), favorendo l'emersione di un'occupazione terziaria dapprima occultata all'interno dell'attività secondaria (marketing, ricerca & sviluppo, progettazione, etc.).

A conferma della tesi appena esposta, sono proprio le regioni caratterizzate da una maggiore dimensione media delle unità locali a sperimentare un più elevato ridimensionamento dell'occupazione. Nello specifico, si fa riferimento all'area del Nord-Ovest compresa tra Piemonte (-19,7%), Liguria (-29,6%) e Valle d'Aosta (-28,1%).

L'industria della Lombardia, invece, nonostante l'elevata dimensione media delle industrie presenti (12 addetti) ha mantenuto un trend degli addetti migliore della media dell'area del Nord-Ovest (-13,1%) per via della presenza, oltre che dei grandi complessi industriali, anche di un robusto e dinamico sistema di medie imprese. Nonostante la riduzione percentuale degli addetti sia stata inferiore rispetto a quella delle altre regioni menzionate, tuttavia, si riscontra una perdita considerevole in termini assoluti (circa 153 mila addetti).

Tab. 3 - Andamento della struttura industriale in termini di imprese, unità locali ed addetti (valori assoluti, variazioni percentuali e valori medi unitari; Anni 1981-1991)

	Imprese			Unità locali			Addetti unità locali			Media addetti		
	1981	1991	Var. %	1981	1991	Var. %	1981	1991	Var. %	1981	1991	Var. %
Piemonte	55.439	46.226	-16,6	58.807	50.148	-14,7	773.903	621.376	-19,7	13,2	12,4	-6,1
Valle d'Aosta	941	900	-4,4	1.067	1.020	-4,4	12.054	8.661	-28,1	11,3	8,5	-24,8
Lombardia	127.892	119.974	-6,2	136.603	129.830	-5,0	1.632.708	1.419.397	-13,1	12,0	10,9	-9,2
Liguria	13.268	11.240	-15,3	14.536	12.636	-13,1	149.921	105.470	-29,6	10,3	8,3	-19,4
Trentino Alto Adige	8.797	8.432	-4,1	9.579	9.393	-1,9	79.297	77.917	-1,7	8,3	8,3	0,0
Veneto	60.972	64.090	5,1	64.615	69.033	6,8	633.552	666.676	5,2	9,8	9,7	-1,0
Friuli Venezia Giulia	12.124	11.787	-2,8	13.026	13.016	-0,1	144.998	133.192	-8,1	11,1	10,2	-8,1
Emilia Romagna	65.683	55.881	-14,9	69.128	60.129	-13,0	584.951	545.705	-6,7	8,5	9,1	7,1
Toscana	65.400	56.457	-13,7	69.103	60.422	-12,6	507.113	420.822	-17,0	7,3	7,0	-4,1
Umbria	8.926	8.996	0,8	9.582	9.756	1,8	95.737	82.367	-14,0	10,0	8,4	-16,0
Marche	24.718	23.380	-5,4	25.962	25.012	-3,7	199.623	196.435	-1,6	7,7	7,9	2,6
Lazio	29.396	28.257	-3,9	31.750	31.090	-2,1	289.272	263.683	-8,8	9,1	8,5	-6,6
Abruzzo	10.218	11.282	10,4	10.858	12.350	13,7	99.647	115.849	16,3	9,2	9,4	2,2
Molise	2.647	2.127	-19,6	2.846	2.334	-18,0	15.785	17.167	8,8	5,5	7,4	34,5
Campania	29.572	30.841	4,3	30.806	33.078	7,4	302.225	249.459	-17,5	9,8	7,5	-23,5
Puglia	27.485	27.949	1,7	29.157	30.217	3,6	213.009	215.982	1,4	7,3	7,1	-2,7
Basilicata	4.436	3.614	-18,5	4.663	4.024	-13,7	25.286	26.061	3,1	5,4	6,5	20,4
Calabria	10.052	9.951	-1,0	10.695	10.866	1,6	50.793	45.254	-10,9	4,7	4,2	-10,6
Sicilia	29.041	25.526	-12,1	30.764	27.767	-9,7	166.047	147.331	-11,3	5,4	5,3	-1,9
Sardegna	9.882	10.314	4,4	10.921	11.607	6,3	76.026	72.188	-5,0	7,0	6,2	-11,4
NORD-OVEST	197.540	178.340	-9,7	211.013	193.634	-8,2	2.568.586	2.154.904	-16,1	12,2	11,1	-9
NORD-EST	147.576	140.190	-5	156.348	151.571	-3,1	1.442.798	1.423.490	-1,3	9,2	9,4	2,2
CENTRO	128.440	117.090	-8,8	136.397	126.280	-7,4	1.091.745	963.307	-11,8	8,0	7,6	-5,0
MEZZOGIORNO	123.333	121.604	-1,4	130.710	132.243	1,2	948.818	889.291	-6,3	7,3	6,7	-8,2
ITALIA	596.889	557.224	-6,6	634.468	603.728	-4,8	6.051.947	5.430.992	-10,3	9,5	9,0	-5,3

Fonte: elaborazione Istituto Tagliacarne su dati Istat - Archivio ASIA

Anche altre regioni del Centro e del Sud hanno assistito ad una riduzione notevole degli addetti dell'industria manifatturiera.

Tuttavia, mentre nel caso della Toscana (-17,0%) tale perdita si è verificata nonostante la presenza di una struttura produttiva incentrata sulla piccola impresa, nel caso di Umbria (-14%) e Campania (-17,5%), la perdita riscontrata può essere attribuita alla crisi dei grandi complessi sorti grazie all'intervento dello Stato⁴.

Tuttavia, la presenza di alcune regioni in cui si riscontra una dinamica positiva dell'occupazione manifatturiera conferma l'emergere di nuove aree di industrializzazione, con uno spostamento dell'asse dal Nord-Ovest verso il Nord-Est e, quindi, verso la direttrice adriatica.

Non a caso, le regioni che, nel decennio, manifestano una variazione percentuale positiva sono, ad esclusione della Basilicata, tutte regioni orientali: Veneto (+5,2%), Abruzzo (+16,3%), Molise (+8,8%) e Puglia (+3,1%).

Discorso a parte è da farsi per la regione marchigiana dove, nonostante una contrazione dell'indicatore, si rileva un valore comunque superiore alla media nazionale (-1,6% rispetto a -10,3%).

Una peculiarità dell'aumento occupazionale è da attribuirsi tanto alle imprese di maggiore dimensione (nonostante il contributo fornito nel Mezzogiorno dalla localizzazione di impianti dei grandi gruppi industriali del Nord-Ovest) quanto, piuttosto, alla spinta endogena esercitata dalle piccole imprese locali (attive nel Mezzogiorno soprattutto nei settori tradizionali).

In altre regioni, invece, lo sviluppo delle piccole iniziative imprenditoriali non è stato sufficiente a compensare il ridimensionamento degli addetti delle grandi imprese.

Ciò spiega il trend opposto seguito dai due indicatori relativi al numero di addetti ed al numero di unità locali, osservabile soprattutto in alcune regioni del Mezzogiorno, come Campania (dove le unità locali sono aumentate del 7,4% a fronte di una riduzione del -17,5% degli addetti), Calabria e Sardegna.

Nonostante la presenza di poche eccezioni (Emilia Romagna, Molise e Basilicata), fra il 1981 ed il 1991, la dimensione media dell'industria

⁴ Come messo in evidenza da Graziani in "Lo sviluppo dell'economia italiana" (Bollati Boringhieri, 2006), nel 1960 un terzo degli investimenti nel Mezzogiorno era effettuato da imprese a partecipazione statale mentre, nel 1970, tale quota aveva superato addirittura il 50%.

si è ridotta, soprattutto nelle realtà regionali della Lombardia, della Valle d'Aosta e Liguria per ciò che riguarda il Nord-Ovest; nel Mezzogiorno, invece, risalta la contrazione relativa alla Campania (da 9,8 a 7,4 addetti).

Tab. 4 – Graduatoria delle province italiane per andamento degli indicatori di struttura dell'industria (Variazioni percentuali tra il 1981 e il 1991)

Pos	Provincia	Imprese	Provincia	Unità locali	Provincia	Addetti
<i>Prime quindici province</i>						
1	Salerno	21,7	Salerno	25,4	Teramo	25,1
2	Teramo	18,0	Teramo	21,2	Chieti	22,7
3	Lodi	17,3	Lodi	17,6	Pescara	13,1
4	Cagliari	14,6	Sassari	15,9	Lecce	13,1
5	Latina	14,6	Cagliari	15,4	Isernia	12,5
6	Sassari	13,6	Chieti	15,2	Potenza	12,3
7	Frosinone	12,8	Latina	14,6	Avellino	11,7
8	Venezia	10,7	Venezia	14,0	Padova	11,3
9	Chieti	10,7	Benevento	13,8	Treviso	11,2
10	Benevento	10,7	Frosinone	13,6	Belluno	11,2
11	Treviso	10,0	Pescara	12,4	Rimini	10,2
12	Padova	8,9	Gorizia	12,0	Bari	9,0
13	Pescara	8,6	Treviso	11,4	Campobasso	7,4
14	Gorizia	8,3	Padova	10,6	Benevento	7,0
15	Vicenza	8,2	Pesaro e Urbino	10,2	Vicenza	6,3
<i>Ultime quindici province</i>						
89	Modena	-18,7	Alessandria	-15,8	Grosseto	-21,5
90	Pistoia	-18,7	Modena	-16,8	Siracusa	-21,7
91	Pisa	-18,8	Verbania	-16,9	Prato	-21,9
92	Imperia	-19,1	Campobasso	-16,9	Savona	-22,3
93	Verbania	-19,1	Pisa	-17,9	Vercelli	-22,4
94	Crotone	-19,4	Pistoia	-17,9	Caserta	-23,0
95	Potenza	-19,4	Nuoro	-18,5	Trieste	-23,5
96	Vercelli	-20,6	Piacenza	-19,0	Torino	-23,5
97	Nuoro	-21,3	Vercelli	-19,2	Terni	-25,7
98	Piacenza	-21,8	Crotone	-19,8	Pavia	-25,7
99	Isernia	-23,2	Isernia	-20,6	Aosta	-28,1
100	Caltanissetta	-26,1	Caltanissetta	-22,7	Livorno	-32,4
101	Prato	-29,1	Agrigento	-26,1	Verbania	-32,8
102	Agrigento	-30,0	Prato	-28,6	Genova	-35,3
103	Biella	-36,2	Biella	-34,3	Crotone	-36,6
-	ITALIA	-6,6	ITALIA	-4,8	ITALIA	-10,3

Fonte: elaborazione Istituto Tagliacarne su dati Istat - Archivio ASIA

È, infine, interessante mettere in evidenza alcune dinamiche seguite dall'occupazione manifatturiera a livello provinciale, che confermano quanto osservato a livello regionale e di macroarea.

Durante il decennio in questione, i tassi di crescita più alti degli addetti manifatturieri si sono riscontrati nel Mezzogiorno.

Nelle prime tre posizioni, si trovano solo province abruzzesi: Teramo e Chieti ai primi due posti e Pescara al terzo.

Più contenuta è risultata la crescita in provincia di L'Aquila (+4,0%), a conferma della focalizzazione del processo di industrializzazione regionale verso le zone costiere.

Le uniche province settentrionali posizionate nei primi posti appartengono al Veneto e sono Padova, Treviso e Belluno (rispettivamente ottava, nona e decima posizione).

Nelle ultime dieci posizioni, con variazioni negative di oltre il 20%, si osservano, invece, ben sei province del Nord-Ovest (fra cui Torino in 96° posizione con una variazione percentuale del -23,5%) e solamente una del Nord-Est (Trieste con una variazione del -23,5%) ed una sola del Mezzogiorno (Crotone con una variazione percentuale del -36,6%).

Un ultimo aspetto interessante da osservare relativamente alla struttura dell'industria dei territori che compongono la Penisola riguarda le specializzazioni regionali dell'industria manifatturiera⁵ (in termini di addetti alle unità locali) e le differenziazioni che, durante il periodo intercorso tra i due anni censuari risultano più interessanti ai fini analitici.

Elevate specializzazioni regionali nei comparti manifatturieri sono da associarsi alla Sardegna (536,7), alla Sicilia (989,5) e la Liguria (383,2) per ciò che riguarda la produzione di prodotti petroliferi, favorite dalla presenza di scali portuali di elevate dimensioni che ne favoriscono la commerciabilità.

Le Marche ed il Trentino Alto Adige, invece, sono le uniche a presentare elevate specializzazioni negli altri settori grazie ad un valore pari, rispettivamente, a 536,1 nella concia e calzature e 386,0 nella produzione di beni in legno.

Altre specializzazioni degne di nota sono rappresentate dalla carta, stampa ed editoria a Roma (236,2), la cui attività è legata alle attività di comunicazione, la Chimica-farmaceutica in Sardegna (207,0) e nel Lazio (212,5), localizzate soprattutto nelle province di Nuoro

⁵ Allo scopo di individuare le configurazioni regionali dell'industria manifatturiera è stato utilizzato l'indice di specializzazione manifatturiera, calcolato come rapporto percentuale tra il peso degli addetti del comparto industriale e il totale degli addetti dell'industria manifatturiera nella regione e l'analogo valore nazionale.

(specializzata nella Chimica) e di Latina (Farmaceutica) e la Valle d'Aosta nella Metallurgia.

A livello regionale, infine, si registra, rispetto ai valori di inizio periodo, una crescita degli indici di specializzazione di numerosi settori in Valle d'Aosta tra cui, su tutti, l'Elettronica (da 18,6 al 118,2); un simile processo di diversificazione dell'attività industriale è stato accelerato, tra l'altro, dalle dismissioni della Metallurgia (da 388,2 a 251,1) che, ad inizio periodo, rappresentava il 58,5% del totale degli occupati dell'industria.

Tab. 5 - Indici di specializzazione manifatturiera e intra-manifatturiera delle regioni italiane in termini di addetti (Anno 1991; valori percentuali con numero indice Italia=100; i valori in grigio rappresentano l'incidenza percentuale dei comparti in Italia)

	Specializzazione Manifatturiera	Indice di specializzazione intra-manifatturiera														
		DA	DB	DC	DD	DE	DF	DG	DH	DI	DJ	DK	DL	DM	DN	
Piemonte	123,2	78,3	84,9	21,5	70,0	82,7	56,9	57,3	146,3	49,6	108,7	107,7	106,6	291,1	62,8	
Valle d'Aosta	55,4	158,0	20,7	2,8	186,4	68,6	38,2	46,1	123,9	110,8	251,1	41,1	118,2	13,5	87,2	
Lombardia	122,4	60,3	106,0	46,0	65,2	122,3	54,9	153,0	133,7	51,6	120,9	122,8	124,9	63,0	85,2	
Liguria	63,5	113,8	21,9	9,2	77,6	83,7	383,2	132,0	87,4	107,3	122,0	119,2	150,1	201,4	53,7	
Trentino A.A.	71,4	155,2	50,0	19,7	386,0	138,5	26,9	42,0	137,2	103,1	114,3	98,3	69,2	62,8	88,9	
Veneto	125,4	78,1	132,5	154,5	110,7	78,8	45,5	68,3	81,2	101,9	93,1	100,7	82,0	42,0	165,3	
Friuli V. G.	100,2	93,1	38,5	36,4	187,8	107,2	43,1	39,0	53,5	91,0	115,8	139,5	92,2	69,6	286,6	
Emilia R.	109,9	145,5	86,7	57,1	80,5	81,3	33,0	71,9	90,9	159,5	97,9	174,3	79,9	57,5	65,0	
Toscana	104,1	68,1	159,4	277,7	94,6	89,4	67,3	82,3	57,7	138,0	64,8	58,0	54,3	63,5	146,6	
Umbria	104,6	163,3	146,6	43,7	99,8	94,6	28,4	105,8	49,6	163,0	105,8	64,1	42,4	69,4	77,5	
Marche	125,2	76,7	103,5	536,1	103,4	65,3	72,9	31,7	93,9	55,6	63,5	78,0	54,8	29,5	191,7	
Lazio	57,4	124,1	47,2	10,8	100,3	238,4	196,0	207,0	91,4	128,1	67,0	45,8	179,6	107,3	79,1	
Abruzzo	102,7	124,7	150,5	116,3	103,8	82,8	42,8	62,2	80,4	176,7	72,4	32,4	116,9	102,2	64,8	
Molise	75,6	261,9	122,3	4,5	129,4	45,6	97,2	45,0	39,6	150,5	58,5	21,3	30,8	299,3	59,1	
Campania	76,2	154,1	72,7	145,0	126,9	77,9	128,0	64,6	59,4	122,4	79,3	39,7	133,7	216,5	59,2	
Puglia	86,6	159,5	125,0	167,7	124,0	63,9	114,2	58,5	53,2	111,2	115,8	67,4	52,2	85,6	64,6	
Basilicata	65,9	194,9	77,0	20,1	153,1	48,9	40,7	195,9	135,5	192,4	88,3	34,3	81,6	112,9	81,3	
Calabria	46,4	287,5	67,1	17,9	286,1	76,7	115,1	95,2	44,0	239,2	82,4	36,3	51,8	55,0	67,4	
Sicilia	52,0	203,6	38,5	17,0	177,5	85,4	989,7	133,4	82,8	217,0	86,1	38,9	98,2	102,3	75,4	
Sardegna	56,5	196,8	37,2	10,9	254,2	82,9	536,5	212,5	57,0	194,8	135,3	42,3	75,2	31,9	52,4	
NORD-OVEST	117,1	68,4	95,7	37,0	67,6	108,9	70,8	124,0	135,1	53,9	117,9	118,0	120,8	135,1	77,3	
NORD-EST	112,3	109,4	101,8	99,0	120,6	85,5	39,5	65,6	85,2	123,1	98,1	132,5	81,4	51,6	134,1	
CENTRO	88,4	92,8	117,1	241,4	98,4	124,0	99,0	106,6	73,5	120,3	68,7	59,5	86,4	68,4	132,3	
MEZZOGIORNO	71,1	172,4	88,9	103,9	149,2	75,1	276,6	89,6	65,3	155,7	92,7	45,0	93,7	127,4	64,4	
ITALIA	100,0	9,1	15,8	4,7	3,6	5,4	0,6	4,6	3,4	5,3	15,1	10,3	9,4	6,7	6,0	
100 <Indice di specializzazione< 150				150 <Indice di specializzazione< 300					Indice di specializzazione > 300							
DA - Alimentari -bevande e tabacco				DF - Prodotti petroliferi					DK - Meccanica							
DB - Tessile- abbigliamento				DG - Chimica e fibre sintetiche e artificiali					DL - Elettronica ed ottica							
DC - Concia e prodotti in cuoio e pelle				DH - Gomma e materie plastiche					DM - Mezzi di trasporto							
DD - Legno e prodotti in legno				DI - Lavorazione minerali non metalliferi					DN - Altre industrie manifatturiere							
DE - Carta e stampa ed editoria				DJ - Metallurgia					D- Totale industria manifatturiera							

Fonte: Elaborazioni su dati Istat - Censimento Industria e Servizi

2. Anni Novanta (1991-2001)

2.1 La produzione di ricchezza

Se l'aspetto che più ha caratterizzato gli anni Ottanta riguarda la terziarizzazione dell'economia, gli anni Novanta possono essere sintetizzati come un periodo di ulteriore riorganizzazione dell'attività industriale e di normalizzazione della spesa pubblica entro valori rispondenti a criteri di sostenibilità nel lungo periodo.

A livello internazionale, l'avvento di nuove tecnologie (internet su tutte)⁶ ha alimentato la crescita degli scambi internazionali, facilitati anche da un'accelerazione nell'apertura dei mercati. A tal proposito, il caso più significativo riguarda l'Europa che, nella primavera del 1990, introduce la completa liberalizzazione dei movimenti dei capitali dando vita, più tardi, al Mercato Unico Europeo⁷.

Per garantire il principio della libera concorrenza su cui si basa il funzionamento del mercato unico, la Commissione Europea ridimensiona la possibilità di risanare i bilanci delle imprese statali attraverso l'intervento politico; ciò spinge ad un intenso processo di privatizzazione delle partecipazioni statali nelle grandi imprese industriali ritenute, fino ad allora, strategiche per l'interesse nazionale.

Tale processo interessa imprese manifatturiere, banche, assicurazioni e servizi pubblici⁸ ed è stato reso possibile dall'intervento dei grandi gruppi industriali italiani che decisero di entrare nei mercati dei pubblici servizi (energia, telecomunicazioni, autostrade, aeroporti,

⁶ A tal proposito è necessario sottolineare l'elevata dinamicità dei settori ad alta tecnologia che ha oltremodo alimentato la crescita degli indici azionari della così detta new economy (legata ai settori ad alta tecnologia dell'industria elettronica e dell'informatica).

⁷ Trattato di Maastricht firmato dai paesi aderenti il 7 febbraio 1992 ed entrato in vigore il 1 Novembre 1993.

⁸ Il caso più significativo riguarda l'IRI che, come altri grandi gruppi industriali a controllo pubblico, viene convertito in Società Per Azioni (1992) e, successivamente, viene liquidato (27 Giugno 2000) dopo aver ceduto le aziende da esso controllate (Finmeccanica, Fincantieri, Fintecna, Alitalia etc).

stazioni, acqua, trasporti, ecc.) con considerevoli investimenti. L'aspetto paradossale, tuttavia, risiede nella mancanza delle risorse finanziarie necessarie, che hanno spinto all'indebitamento ed hanno concentrato l'attenzione sui nuovi settori, tralasciando spesso gli investimenti necessari ad alimentare la competitività del proprio *core business*.

Come accennato in precedenza, tra il 1992 ed il 1998, il sistema economico italiano tenta il rientro dagli elevati squilibri delle finanze pubbliche con manovre restrittive che hanno un elevato impatto sulla crescita economica; nonostante tale percorso riesca nell'intento di portare l'Italia nella moneta unica attraverso l'abbattimento del deficit, il debito riesce solo ad essere ridimensionato in valori che, comunque, non tornano mai sotto la soglia psicologica del prodotto interno annuo.

In via generale, si può affermare come gli anni Novanta rappresentino il passaggio dell'economia italiana da uno stato di isolamento e di libertà di azione politica (svalutazioni della moneta, deficit pubblici eccessivi, finanziamento della spesa corrente con debito pubblico, etc.) ad un'interconnessione con l'economia internazionale che prevede il rientro forzato e simultaneo da tali squilibri. Tutto ciò ha risvolti economici che si ripercuotono pesantemente sulla capacità di creazione di ricchezza al punto che il prodotto interno lordo assume, contrariamente a quanto osservato per i decenni precedenti, una dinamicità inferiore a quella della maggior parte dei paesi europei.

D'altronde, l'interruzione della pratica di continue svalutazioni della lira (l'ultima risale al 1992 ed ha effetti osservabili fino al 1995) stravolge il terreno di competitività delle imprese manifatturiere italiane sui mercati internazionali; l'industria è così costretta a riorganizzare la propria attività non più sulla competitività di prezzo, ma attraverso un miglioramento strutturale che consideri anche un innalzamento dell'offerta qualitativa e tecnologica. Si tratta di un progetto forzato ed estremamente ambizioso che trova solo in alcuni casi di eccellenza un riscontro positivo. A tal proposito, è opportuno menzionare alcune province che, proprio durante questi anni, si sono contraddistinte per un comportamento virtuoso:

- Aosta, la cui incidenza percentuale di addetti nell'industria ad alta tecnologia cresce, tra il 1991 ed il 2001, dal 9,5% al 16,7% grazie all'avanzamento delle attività legate alla produzione di apparecchiature elettroniche;

- Belluno che, tra il 1991 ed il 2001, vede crescere l'analogha quota dal 35,0% al 41,1% grazie all'attività distrettuale di produzione di strumenti ottici;
- Latina (dal 20,9% al 26,0%), grazie al consolidamento dell'attività del chimico-farmaceutico nell'area distrettuale al ridosso con i confini della capitale;
- L'Aquila (dal 33,6% al 34,5%) e Rieti (dal 28,5% al 30,1%) per via della localizzazione di attività dedite alla produzione di apparecchi radiotelevisivi.

Non a caso, proprio i settori tradizionali, vero e proprio motore dell'industria italiana, sono quelli che maggiormente soffrono la perdita di competitività sui mercati internazionali per via della crescente concorrenza dei paesi dotati di una struttura dei costi più favorevole.

L'insieme di queste considerazioni giustifica, come già accennato in precedenza, un significativo ridimensionamento della crescita del valore aggiunto a prezzi correnti su tutto il territorio (+4,9% medio annuo) che si esprime a maggior ragione proprio per quel che riguarda la componente industriale (+4,0%).

Mentre nel decennio precedente l'intensità del processo di terziarizzazione dell'economia è stata maggiore, con gli anni Novanta, fermo restando l'intensificazione di tale fenomeno in quelle economie caratterizzate da un ritardo nello sviluppo dell'economia (principalmente localizzate nel Meridione), si assiste, in alcune regioni, ad una ripresa dell'industria quale traino della crescita economica.

Nello specifico, si fa riferimento al Trentino Alto Adige, la cui crescita del valore aggiunto industriale supera quella dell'intera economia (+5,2% contro +4,6%), al Friuli Venezia Giulia (5,9% contro 5,4%) e all'Abruzzo (+5,5% contro +4,5%). Non a caso, la più elevata variazione media annua del valore aggiunto del settore industriale è da ascrivere al Nord-Est (+5,2%), mentre quella più bassa è da associare alla ripartizione territoriale del Nord-Ovest (+3,4%).

Tab. 6 – Valore aggiunto dell'economia e dell'industria per regioni (Valori assoluti a prezzi correnti in milioni di euro, variazioni e incidenze %; Anni 1991-2001)

Regione	Totale economia			Industria in senso stretto				
	Valori assoluti		Var. % media annua*	Valori assoluti		Incidenza %		Var. % media annua*
	1991	2001		1991	2001	1991	2001	
Piemonte	60.037	91.918	4,4	19.029	26.278	31,7	28,6	3,3
Valle d'Aosta	2029	2.748	3,1	299	362	14,7	13,2	1,9
Liguria	21.724	31.824	3,9	3.669	4.437	16,9	13,9	1,9
Lombardia	143.811	236.478	5,1	49.353	70.151	34,3	29,7	3,6
Trentino-Alto Adige	14.722	23.104	4,6	2.472	4.098	16,8	17,7	5,2
Veneto	60.422	105.323	5,7	18.980	32.078	31,4	30,5	5,4
Friuli-Venezia Giulia	15.395	26.159	5,4	3.627	6.440	23,6	24,6	5,9
Emilia Romagna	58.862	99.440	5,4	17.591	28.371	29,9	28,5	4,9
Marche	16.603	28.945	5,7	4.880	8.181	29,4	28,3	5,3
Toscana	45.942	75.427	5,1	12.270	18.582	26,7	24,6	4,2
Umbria	9.678	15.739	5,0	2.709	3.440	28,0	21,9	2,4
Lazio	72.621	117.421	4,9	10.718	14.207	14,8	12,1	2,9
Campania	45.271	70.860	4,6	7.599	10.451	16,8	14,7	3,2
Abruzzo	13.715	21.301	4,5	3.222	5.493	23,5	25,8	5,5
Molise	3060	4.637	4,2	503	874	16,4	18,8	5,7
Puglia	32.876	52.097	4,7	5.689	8.451	17,3	16,2	4,0
Basilicata	4.795	8.281	5,6	649	1.780	13,5	21,5	10,6
Calabria	15.039	24.824	5,1	1.587	2.437	10,6	9,8	4,4
Sicilia	43.018	62.089	3,7	5.475	7.277	12,7	11,7	2,9
Sardegna	15.307	24.360	4,8	2.664	3.189	17,4	13,1	1,8
NORD-OVEST	227.601	362.969	4,8	72.350	101.228	31,8	27,9	3,4
NORD-EST	149.401	254.026	5,5	42.670	70.986	28,6	27,9	5,2
CENTRO	144.844	237.532	5,1	30.577	44.410	21,1	18,7	3,8
MEZZOGIORNO	173.081	268.450	4,5	27.389	39.953	15,8	14,9	3,8
ITALIA	694.927	1.122.977	4,9	172.986	256.577	24,9	22,8	4,0

* espresse in termini di variazione media composta

Fonte: elaborazione su dati Istituto Tagliacarne

Tab. 7 – *Variazione media annua del valore aggiunto dell'industria (Valori percentuali a prezzi correnti tra il 1991 ed il 2001)*

Pos	Provincia	Var. %*	Pos	Provincia	Var. %*	Pos	Provincia	Var. %*
1	Potenza	12,2	36	Brindisi	5,0	70	Vercelli	3,5
2	Isernia	8,0	37	Bolzano	4,9	71	Grosseto	3,5
3	Belluno	7,6	38	Campobasso	4,8	72	Pistoia	3,5
4	Matera	7,5	39	Macerata	4,8	73	Pavia	3,4
5	Ancona	6,9	40	Bergamo	4,8	74	Agrigento	3,3
6	Sondrio	6,8	41	Venezia	4,8	75	Nuoro	3,3
7	Pordenone	6,6	42	Pisa	4,7	76	Catanzaro	3,2
8	Siracusa	6,6	43	Cremona	4,7	77	Trapani	3,2
9	Avellino	6,4	44	Bari	4,7	78	Ascoli Piceno	3,2
10	Trieste	6,3	45	L'Aquila	4,7	79	Sassari	3,0
11	Teramo	6,3	46	Padova	4,7	80	Roma	2,9
12	Reggio Emilia	6,2	47	Arezzo	4,6	81	Latina	2,8
13	Mantova	6,2	48	Pescara	4,6	82	Massa Carrara	2,7
14	Cosenza	6,2	49	Lecce	4,5	83	Milano	2,6
15	Caltanissetta	6,2	50	Rovigo	4,4	84	Reggio Calabria	2,6
16	Pesaro e Urbino	6,1	51	Lucca	4,4	85	Varese	2,5
17	Vicenza	5,9	52	Vibo Valentia	4,3	86	Perugia	2,5
18	Chieti	5,8	53	Piacenza	4,3	87	Frosinone	2,5
19	Modena	5,8	54	Benevento	4,3	88	Rieti	2,4
20	Treviso	5,7	55	Ferrara	4,2	89	Genova	2,3
21	Parma	5,7	56	Catania	4,1	90	Napoli	2,3
22	Gorizia	5,6	57	Novara	4,1	91	Savona	2,2
23	Alessandria	5,6	58	Lodi	4,1	92	Como	2,1
24	Imperia	5,6	59	Caserta	4,0	93	Terni	2,1
25	Cuneo	5,5	60	Rimini	4,0	94	Torino	2,0
26	Prato	5,5	61	Siena	3,9	95	Aosta	1,9
27	Forlì	5,4	62	Foggia	3,9	96	Taranto	1,5
28	Trento	5,4	63	Crotone	3,8	97	Palermo	1,2
29	Verbania	5,3	64	Firenze	3,7	98	Cagliari	0,8
30	Brescia	5,3	65	Ravenna	3,7	99	Oristano	0,7
31	Udine	5,3	66	Viterbo	3,6	100	Messina	0,3
32	Livorno	5,2	67	Biella	3,6	101	Ragusa	-0,4
33	Asti	5,2	68	Bologna	3,5	102	Enna	-1,0
34	Lecco	5,1	69	Salerno	3,5	103	La Spezia	-1,1
35	Verona	5,0	ITALIA					4,0

* espressa in termini di variazione media composta

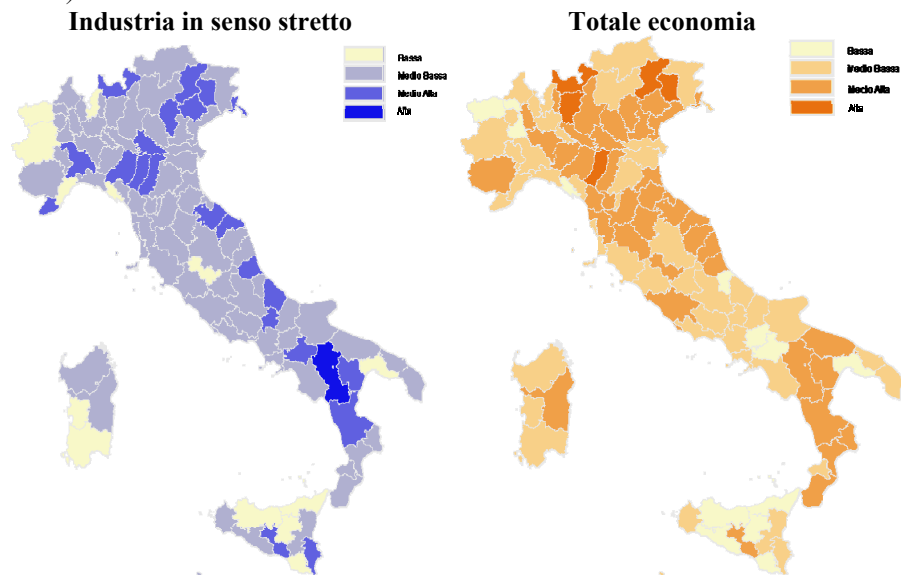
Fonte: elaborazione su dati Istituto Tagliacarne

Prosegue, dunque, la maggiore dinamicità dell'industria localizzata sul versante orientale rispetto ai grandi stabilimenti del Nord-Ovest che continuano a ridimensionare il loro peso sulla creazione di ricchezza nel territorio. Non a caso, l'incidenza del valore aggiunto industriale in

Piemonte si riduce, nel decennio di riferimento, dal 31,7% al 28,6%; stesso dicasi per la Valle d'Aosta (dal 14,7% al 13,2%) e la Liguria (dal 16,9% al 13,9%). Anche la Lombardia riduce la propria industrializzazione (dal 34,3% a 29,7%) nonostante la presenza di una moltitudine di settori permetta una maggiore sostenibilità dei valori espressi nel decennio precedente. D'altronde, nonostante il rallentamento in atto ormai da più di un decennio, l'ammontare di produzione industriale della regione lombarda assorbe ancora più di un quarto di quella complessivamente prodotta nella penisola.

Un elemento interessante da sottolineare è dato dalla crescita del valore aggiunto industriale della Basilicata (+10,7% medio annuo a prezzi correnti) che, pur partendo da cifre poco significative, riesce ad aumentare il proprio peso sul complesso del valore aggiunto locale dal 13,5% al 21,6%. Una tale dinamicità è senza dubbio da associare alla localizzazione dell'impianto Fiat di Melfi in provincia di Potenza e lo sviluppo dell'attività della Ferrosud a Matera (già presente dalla metà degli anni settanta ma la cui attività si intensificò durante la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta).

Graf. 3 - Variazione percentuale del valore aggiunto in classi (Valori percentuali tra il 1991 ed il 2001)

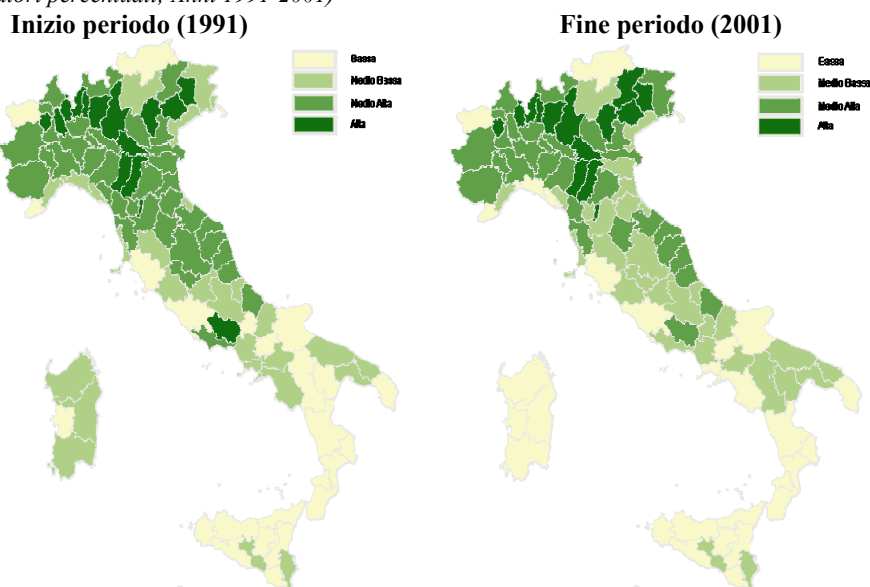


Fonte: elaborazione su dati Istituto Tagliacarne

Ovviamente, l'incisività della localizzazione dello stabilimento Fiat di Melfi sull'andamento del valore aggiunto industriale lucano è a maggior ragione confermato dalla performance di Potenza che, con una variazione media annua della ricchezza prodotta dall'industria pari al +12,2% risulta la prima provincia in Italia; seguono, a distanza, le province di Isernia (+8,0%), Belluno (+7,6%) e Matera (+7,5%).

Tuttavia, mentre nel caso di Isernia la crescita dell'economia potrebbe essere associata ad un'ulteriore propagazione dello sviluppo industriale del versante adriatico verso il meridione, la crescita di Belluno non può che abbinarsi al successo che, in quegli anni, ha interessato i distretti industriali degli strumenti ottici e delle ceramiche attraverso gruppi industriali quali Luxottica, Safilo, Ideal Standard e Ceramiche Dolomite.

Graf. 4 – Ripartizione delle province italiane per incidenza del valore aggiunto dell'industria (Valori percentuali; Anni 1991-2001)



Fonte: elaborazione su dati Istituto Tagliacarne

Nel complesso, come si può visivamente evincere dalle cartine precedenti, si assiste ancora ad un leggero riallineamento dei valori di ricchezza prodotta dai territori che, tuttavia, interessa solo la parte più a sud del Mezzogiorno (Puglia, Basilicata e parte della Calabria)

trascurando regioni strategiche per le sorti dell'Italia meridionale quali la Campania e gran parte della Sicilia (ad esclusione delle province di Siracusa e Caltanissetta). Ciò vale sia per quel che riguarda l'industria in senso stretto che l'economia più in generale.

2.2 La struttura imprenditoriale

Analogamente a quanto osservato durante il decennio precedente, anche durante il periodo 1991-2001 si osserva un ridimensionamento del numero di imprese industriali attive. Si tratta di una contrazione pari al -1,5% che è solo parzialmente sostenuta anche dalla variazione del numero delle unità locali presenti sul territorio (-0,4%).

Considerando le quattro ripartizioni territoriali in cui è suddivisa la Penisola, ad una contrazione di entrambe gli indicatori riscontrabile nell'area Centro-Nord del Paese, si associa un allargamento della struttura imprenditoriale nel Mezzogiorno che è sintetizzabile in una crescita sia delle imprese (+7,3%) che delle unità locali (+7,7%).

Le regioni centro settentrionali dove, in tal senso, si riscontra una dinamicità opposta a quella media dell'area sono la Valle d'Aosta (+5,2% di imprese e +6,6% di unità locali), il Trentino Alto Adige (rispettivamente +2,0% e +2,8%), l'Umbria (+4,0% e +5,1%) ed il Lazio (+5,8% e +5,1%).

Per ciò che riguarda la ripartizione meridionale, invece, le performance migliori sono da associare alla Campania (+12,7% le imprese e +13,9% le unità locali), alla Basilicata (+7,1% e +10,3%) ed alla Calabria (+8,9% e +9,8%), mentre l'unica regione del Mezzogiorno cui si riscontra una riduzione del numero di imprese risulta la Sardegna (-0,3%).

Delle regioni appena menzionate, caratterizzate per un comportamento virtuoso in merito all'imprenditorialità, è da annotare come solo alcune di esse associno una crescita del numero di addetti nelle unità localizzate sul territorio. Nello specifico, si fa riferimento a regioni quali il Trentino Alto Adige (+0,7%), l'Abruzzo (+4,7%) ed il Molise (+16,8%).

Diversamente, si rileva la presenza di numerose regioni in cui la crescita del numero di unità locali è associata ad una contrazione del numero di addetti.

In particolare, nell'area centrosettentrionale del Paese, si fa riferimento a regioni quali la Valle d'Aosta (-10,3%), attraversata da un profondo cambiamento dell'industria, fino a qualche anno prima quasi esclusivamente rappresentata dalla grande impresa metallurgica, l'Umbria (-4,3%), attraversata dalle difficoltà del sistema siderurgico locale, e il Lazio (-18,6%).

Per quel che riguarda il Meridione, invece, l'inizio del processo di ridimensionamento delle attività legate agli investimenti della Cassa del Mezzogiorno ha inciso profondamente sul ridimensionamento del numero di addetti delle due isole, con riduzioni superiori al 10%.

Non a caso, la Basilicata è stata la regione che ha maggiormente beneficiato dell'aumento di valore aggiunto industriale, occupazione e dimensione media (da 6,5 a 7,8 addetti per unità locale) grazie alla localizzazione sul territorio degli importanti impianti produttivi dapprima menzionati (Fiat a Melfi e FerroSud in provincia di Matera).

Tab. 8 -Andamento della struttura imprenditoriale in termini di Imprese, unità locali ed addetti (valori assoluti, variazioni percentuali e valori medi unitari; Anni 1991-2001)

	Imprese			Unità locali			Addetti unità locali			Media addetti		
	1991	2001	Var. %	1991	2001	Var. %	1991	2001	Var. %	1991	2001	Var. %
Piemonte	46.226	44.820	-3,0	5.0148	49.428	-1,4	621.376	529.378	-14,8	12,4	10,7	-13,7
Valle d'Aosta	900	947	5,2	1.020	1.087	6,6	8.661	7.766	-10,3	8,5	7,1	-16,5
Lombardia	119.974	113.683	-5,2	129.830	125.125	-3,6	1.419.397	1.247.580	-12,1	10,9	10,0	-8,3
Liguria	11.240	10.985	-2,3	12.636	12.293	-2,7	105.470	84.038	-20,3	8,3	6,8	-18,1
Trentino Alto Adige	8.432	8.598	2,0	9.393	9.652	2,8	77.917	78.450	0,7	8,3	8,1	-2,4
Veneto	64.090	62.130	-3,1	69.033	68.130	-1,3	666.676	677.650	1,6	9,7	9,9	2,1
Friuli Venezia Giulia	11.787	11.404	-3,2	13.016	12.701	-2,4	133.192	140.185	5,3	10,2	11,0	7,8
Emilia Romagna	55.881	51.611	-7,6	60.129	56.361	-6,3	545.705	551.656	1,1	9,1	9,8	7,7
Toscana	56.457	52.923	-6,3	60.422	57.427	-5,0	420.822	385.978	-8,3	7,0	6,7	-4,3
Umbria	8.996	9.356	4,0	9.756	10.256	5,1	82.367	78.826	-4,3	8,4	7,7	-8,3
Marche	23.380	21.850	-6,5	25.012	23.833	-4,7	196.435	209.708	6,8	7,9	8,8	11,4
Lazio	28.257	29.906	5,8	31.090	32.667	5,1	263.683	214.850	-18,5	8,5	6,6	-22,4
Abruzzo	11.282	11.711	3,8	12.350	12.899	4,4	115.849	121.344	4,7	9,4	9,4	0,0
Molise	2.127	2.262	6,3	2.334	2.552	9,3	17.167	20.047	16,8	7,4	7,9	6,8
Campania	30.841	34.767	12,7	33.078	37.683	13,9	249.459	232.943	-6,6	7,5	6,2	-17,3
Puglia	27.949	29.412	5,2	30.217	31.958	5,8	215.982	204.767	-5,2	7,1	6,4	-9,9
Basilicata	3.614	3.871	7,1	4.024	4.439	10,3	26.061	34.838	33,7	6,5	7,8	20,0
Calabria	9.951	10.928	9,8	10.866	11.833	8,9	45.254	43.710	-3,4	4,2	3,7	-11,9
Sicilia	25.526	27.246	6,7	27.767	29.411	5,9	147.331	131.321	-10,9	5,3	4,5	-15,1
Sardegna	10.314	10.286	-0,3	11.607	11.697	0,8	72.188	63.045	-12,7	6,2	5,4	-12,9
NORD-OVEST	178.340	170.435	-4,4	193.634	187.933	-2,9	2.154.904	1.868.762	-13,3	11,1	9,9	-10,8
NORD-EST	140.190	133.743	-4,6	151.571	146.844	-3,1	1.423.490	1.447.941	1,7	9,4	9,9	5,3
CENTRO	117.090	114.035	-2,6	126.280	124.183	-1,7	963.307	889.362	-7,7	7,6	7,2	-5,3
MEZZOGIORNO	121.604	130.483	7,3	132.243	142.472	7,7	889.291	852.015	-4,2	6,7	6,0	-10,4
ITALIA	557.224	548.696	-1,5	603.728	601.432	-0,4	5.430.992	5.058.080	-6,9	9,0	8,4	-6,7

Fonte: elaborazione Istituto Tagliacarne su dati Istat - Archivio ASIA

Tab. 9 – Graduatoria delle province italiane per andamento degli indicatori di struttura dell'industria (variazioni percentuali tra il 1991 ed il 2001)

Pos	Provincia	Imprese	Provincia	Unità locali	Provincia	Addetti
Prime quindici province						
1	Siracusa	23,0	Caserta	24,8	Potenza	50,6
2	Caserta	21,3	Benevento	23,6	Isernia	32,2
3	Benevento	20,7	Siracusa	18,8	Benevento	31,7
4	Caltanissetta	18,3	Caltanissetta	17,2	Forlì-Cesena	21,1
5	Crotone	14,4	Matera	14,8	Avellino	18,2
6	Napoli	13,5	Crotone	14,7	Pesaro e Urbino	17,8
7	Cosenza	11,8	Napoli	13,8	Belluno	16,8
8	Bari	11,2	Avellino	12,4	Pordenone	14,9
9	Massa-Carrara	10,6	Bari	11,4	Ancona	11,2
10	Trapani	10,0	Trapani	11,4	Campobasso	11,1
11	Vibo Valentia	9,8	Cosenza	10,8	Chieti	11,0
12	Terni	9,3	Campobasso	9,8	Trapani	10,7
13	Matera	9,2	Vibo Valentia	9,4	Macerata	8,9
14	Avellino	9,0	Frosinone	9,3	Treviso	8,6
15	Latina	9,0	Latina	9,3	Reggio Emilia	8,6
Ultimi quindici province						
89	Mantova	-9,2	Modena	-7,2	Trieste	-16,1
90	Rovigo	-9,2	Lucca	-8,0	Livorno	-16,2
91	Modena	-9,4	Ascoli Piceno	-8,0	Massa-Carrara	-16,9
92	Macerata	-11,0	Macerata	-8,7	Varese	-17,5
93	Prato	-12,6	Como	-10,7	Taranto	-18,0
94	Bologna	-12,9	Prato	-11,0	Enna	-18,1
95	Como	-13,0	Varese	-11,5	Napoli	-18,9
96	Varese	-13,3	Bologna	-11,6	Genova	-19,5
97	Vercelli	-13,7	Vercelli	-12,2	Messina	-19,6
98	Trieste	-14,1	Oristano	-12,5	Milano	-21,4
99	Belluno	-14,5	Belluno	-12,7	Savona	-21,6
100	Biella	-15,8	Trieste	-13,2	Torino	-22,3
101	Oristano	-16,0	Biella	-14,3	La Spezia	-24,2
102	Ferrara	-16,1	Ferrara	-14,6	Roma	-24,3
103	Pistoia	-17,7	Pistoia	-15,0	Palermo	-25,2
-	ITALIA	-1,5	ITALIA	-0,4	ITALIA	-6,9

Fonte: elaborazione Istituto Tagliacarne su dati Istat - Archivio ASIA

A livello provinciale, le realtà territoriali che mostrano maggiore dinamicità per ciò che riguarda la variazione percentuale del numero di imprese risultano essere, come già osservato in precedenza, quelle del Mezzogiorno; tredici delle prime quindici province, infatti, risultano appartenere all'area meridionale del Paese.

Tra queste, si posizionano ai primi posti, nell'ordine, Siracusa (+23,0%), Caserta (21,3%), Benevento (+20,7%) e Caltanissetta (+18,3).

La prima provincia non appartenente a tale categoria risulta essere quella di Terni, dodicesima con una crescita pari, nel decennio, al +9,3%. Segue, ad essa, la provincia di Latina (quindicesima con un +9,0%).

Anche in termini di unità locali si rilevano considerazioni analoghe con la presenza di dodici province meridionali e tre centrali nelle prime quindici posizioni. Diversa è la classificazione in base agli addetti, considerando la presenza, accanto alle province meridionali, di realtà del Nord-Est quali Forlì-Cesena (quarta con una crescita degli addetti nelle unità locali pari a +21,1%), Belluno (+16,8%), Pordenone (+14,9%), Treviso e Reggio Emilia (entrambe +8,6%).

A tal proposito, è da sottolineare ancora una volta come la crescita occupazionale delle province di Potenza (+50,6%) e Isernia (+32,2%) siano associate alla localizzazione di grandi complessi industriali, rispettivamente rappresentati dalla Fiat a Potenza (stabilimento di Melfi), dalla Ittierre a Isernia (attiva nel tessile ed abbigliamento e sviluppatasi sensibilmente durante il decennio in analisi).

Diverso è il discorso per ciò che riguarda la provincia di Benevento (+31,7%) dove la crescita occupazionale è da associare allo sviluppo endogeno del distretto industriale del tessile e dell'abbigliamento di San Marco dei Cavoti.

Un ultimo aspetto da osservare, anche per questo periodo, riguarda le specializzazioni delle industrie manifatturiere e le differenze più evidenti tra l'inizio e la fine del decennio oggetto d'analisi (1991 e 2001).

A tal proposito, le trasformazioni più rilevanti nella configurazione dell'industria manifatturiera si riscontrano nelle regioni del Sud, dove, come visto in precedenza, il tessuto industriale ha vissuto un periodo di elevata dinamicità, grazie sia al contributo della localizzazione di stabilimenti di imprese "esterne", sia allo sviluppo di produzioni tradizionalmente radicate nel territorio. Si sono rafforzate soprattutto le specializzazioni nei comparti del tessile (in Molise e Puglia), dei mezzi di trasporto (in Abruzzo e Basilicata) e delle altre industrie manifatturiere (Puglia e Basilicata); un indebolimento, invece, si è riscontrato per quanto riguarda la specializzazione del legno (in Calabria), della chimica (in Basilicata) e della lavorazione di minerali non metalliferi (in Abruzzo e Calabria).

Tab. 10 - Indici di specializzazione manifatturiera e intra-manifatturiera delle regioni italiane in termini di addetti (Anno 2001; valori percentuali con numero indice Italia=100; i valori in grigio rappresentano l'incidenza percentuale dei comparti in Italia)

	Specializzazione Manifatturiera	Indice di specializzazione intra-manifatturiera													
		DA	DB	DC	DD	DE	DF	DG	DH	DI	DJ	DK	DL	DM	DN
Piemonte	117,8	82,7	90,1	10,8	73,8	93,7	68,8	69,4	145,4	53,2	111,6	115,4	97,5	246,7	66,1
Valle d'Aosta	56,3	150,8	20,2	3,7	226,5	64,0	68,6	22,2	71,2	79,1	156,1	113,5	200,2	0,8	55,4
Lombardia	115,2	63,3	108,6	33,8	65,3	116,5	57,9	165,4	135,6	51,5	122,6	116,0	119,2	60,2	76,9
Liguria	58,7	137,5	22,1	4,7	79,7	86,8	314,9	104,4	80,9	99,9	103,9	84,0	173,0	243,1	61,6
Trentino A.A.	75,0	144,3	37,6	15,7	394,6	147,1	58,2	58,3	112,7	113,0	95,8	121,5	59,7	83,4	61,1
Veneto	130,0	75,2	114,9	139,2	109,4	82,7	35,2	67,0	90,7	99,9	95,0	112,5	97,2	48,5	162,0
Friuli V.G.	114,0	74,0	30,3	20,1	212,2	91,0	27,2	37,5	82,8	92,2	112,3	128,8	102,9	66,6	269,4
Emilia R.	114,9	138,8	75,5	49,5	73,8	81,5	21,4	72,4	81,4	174,1	99,7	161,7	88,4	71,3	57,9
Toscana	105,1	70,0	171,3	325,8	96,7	99,3	71,1	85,3	63,5	117,6	60,9	58,8	62,0	76,4	142,3
Umbria	103,0	135,7	153,5	27,7	125,2	109,3	22,3	60,8	47,7	176,9	112,4	75,2	49,1	61,6	99,1
Marche	137,5	69,0	87,1	497,9	114,5	73,5	72,8	30,6	103,0	54,5	75,4	95,4	75,9	31,1	174,6
Lazio	48,1	125,0	45,2	9,8	100,9	218,9	315,2	248,7	76,2	135,7	72,9	46,5	161,1	130,1	62,6
Abruzzo	115,0	122,4	145,7	90,8	80,0	98,1	42,8	67,1	80,6	147,8	84,3	42,2	120,2	157,5	70,8
Molise	96,8	201,2	153,7	17,5	87,4	42,0	38,2	91,8	69,6	150,1	86,7	21,4	46,8	268,4	66,1
Campania	77,0	167,3	87,8	190,3	105,4	88,3	144,5	60,1	75,8	110,0	81,0	44,0	118,1	190,6	56,6
Puglia	88,2	139,9	157,1	167,9	117,0	67,3	120,8	43,2	54,7	105,1	106,2	46,4	50,1	102,9	123,8
Basilicata	95,7	150,8	51,7	28,6	109,6	47,2	39,2	60,8	116,0	149,0	70,4	44,0	37,2	434,9	168,6
Calabria	50,2	257,7	75,4	16,6	215,7	91,4	204,0	54,7	46,5	216,1	93,4	34,6	60,5	96,9	84,2
Sicilia	55,8	221,9	34,5	16,0	157,7	87,1	900,7	107,7	67,8	205,5	83,3	48,9	121,8	91,6	70,8
Sardegna	57,0	213,9	46,8	9,5	279,1	79,7	552,7	173,1	42,7	186,7	108,1	53,9	72,6	45,6	53,9
NORD-OVEST	110,9	72,3	99,3	25,9	69,0	108,6	72,0	135,0	135,8	54,2	118,8	114,5	115,6	120,7	73,1
NORD-EST	118,0	102,9	87,8	87,1	120,5	86,4	30,4	65,7	87,5	128,1	98,5	133,3	92,5	60,7	127,5
CENTRO	86,0	88,4	120,0	267,1	104,5	121,9	124,1	108,1	74,6	111,9	71,8	66,2	87,3	76,7	127,6
MEZZOGIORNO	75,9	170,0	101,8	112,4	129,4	81,2	260,3	72,4	68,0	141,7	90,1	44,7	91,4	147,1	83,1
ITALIA	100,0	9,2	12,4	4,2	3,7	5,3	0,5	4,2	4,4	5,2	17,2	12,2	9,5	5,6	6,4
100 <Indice di specializzazione< 150				150 <Indice di specializzazione< 300						Indice di specializzazione > 300					
DA – Alimentari -bevande e tabacco				DF – Prodotti petroliferi						DK – Meccanica					
DB – Tessile- abbigliamento				DG – Chimica e fibre sintetiche e artificiali						DL – Elettronica ed ottica					
DC – Concia – prodotti in cuoio e pelle				DH - Gomma e materie plastiche						DM - Mezzi di trasporto					
DD - Legno e prodotti in legno				DI - Lavorazione minerali non metalliferi						DN - Altre industrie manifatturiere					
DE – Carta e stampa ed editoria				DJ - Metallurgia						D- Totale industria manifatturiera					

Fonte: Elaborazioni su dati Istat - Censimento Industria e Servizi

3. I primi anni del nuovo millennio (2001-2007)

3.1 La produzione di ricchezza

Gli anni immediatamente successivi all'ingresso nel nuovo millennio sono stati caratterizzati da una serie di avvenimenti che hanno profondamente inciso sugli equilibri economici e sul potenziale competitivo dell'economia e dell'industria italiana.

Il periodo oggetto d'analisi coincide, inizialmente, con lo scoppio della bolla della **new economy**⁹ e, in conclusione, con quello della bolla del settore immobiliare e del credito.

Proprio la velocità nello scambio di informazioni ha alimentato la turbolenza dei mercati in quanto, rispetto agli anni precedenti, è ora possibile spostare in continuazione ingenti risorse economiche ed organizzative in tempi molto rapidi. Tutto ciò ha riflessi non trascurabili sull'incertezza del funzionamento dei mercati che, per definizione, diventano instabili. L'estrema volatilità dei prezzi delle materie prime (petrolio in primis) e dei cambi tra le principali valute monetarie è solo uno dei riflessi di tali cambiamenti.

La maggiore instabilità geopolitica derivante dagli attacchi terroristici in terra statunitense e i conflitti bellici in Medio Oriente e in Afghanistan producono un momentaneo raffreddamento del processo di globalizzazione che, tuttavia, non dura più di qualche anno.

La presenza congiunta di politiche monetarie espansive e di un sempre più elevato ricorso all'indebitamento, facilitato da una maggior permissività circa la sottoscrizione di mutui, ha permesso una crescita innaturale dei prezzi degli immobili, determinando un aumento dell'insolvenza, che ha inciso profondamente sul sistema bancario e

⁹ Il termine *new economy* è stato coniato nel 1998 dal saggista statunitense Kevin Kelly col best-seller "New Rules for a New Economy". I punti cardine su cui si basa la *new economy* sono la presenza di idee innovatrici, la centralità dell'informazione come bene di scambio ed i settori legati all'informatica.

La *new economy* si differenzia dall'economia industriale perché offre la possibilità di operare limitando i vincoli degli spazi fisici in quanto lo spazio di una società è nella rete ed è virtuale.

credizio una volta che i valori immobiliari stessi hanno iniziato a ridursi.

L'industria italiana, che già soffriva di problemi strutturali legati alla bassa produttività del lavoro (ed anche della totalità dei fattori) e ad una specializzazione in settori maturi, caratterizzati sia da un basso livello di crescita della domanda internazionale sia da una maggiore pressione competitiva dei paesi emergenti, si è così trovata impossibilitata a operare a favore di quelle trasformazioni necessarie per stimolare l'offerta ad alto contenuto tecnologico e innovativo.

Tutto ciò ha comportato, in analogia con quanto accaduto nei decenni passati, una perdita di peso dell'industria nella produzione del valore aggiunto nazionale sancita dalle differenti dinamiche rispetto all'economia nel suo complesso (+2,4% contro +3,5%).

Da un'incidenza del 22,8% del 2001, si è passati, nel giro di qualche anno, ad un valore pari al 21,4%; tale riduzione ha riguardato tutte e quattro le ripartizioni territoriali anche se, nel complesso, la contrazione minore è da associarsi al Mezzogiorno (dal 14,9% al 14,1%).

Le regioni che, in termini tendenziali, mostrano una maggiore crescita del valore aggiunto industriale risultano la Calabria (+4,0%), la Valle d'Aosta (+3,9%) e la Sardegna (+4,1%).

Tuttavia, mentre nel primo caso la pur accettabile dinamica del valore aggiunto settoriale rimane comunque inferiore a quella del settore terziario e, quindi, dell'economia nel suo complesso, per ciò che riguarda le rimanenti regioni, è proprio l'industria a trainare la crescita della ricchezza prodotta, comunque mantenutasi su valori poco superiori al tasso d'inflazione.

Tab. 11 – Valore aggiunto dell'economia e dell'industria per regioni (Valori assoluti a prezzi correnti in milioni di euro, variazioni ed incidenza %; Anni 2001-2007)

Regione	Totale economia			Industria in senso stretto				
	Valori assoluti		Var. % media annua	Valori assoluti		Incidenza %		Var. % media annua
	2001	2007		2001	2007	2001	2007	
Piemonte	91.918	112.509	3,4	26.278	27.843	28,6	24,7	1,0
Valle d'Aosta	2.748	3.340	3,3	362	456	13,2	13,7	3,9
Liguria	31.824	38.456	3,2	4.437	4.721	13,9	12,3	1,0
Lombardia	236.478	293.506	3,7	70.151	84.232	29,7	28,7	3,1
Trentino-Alto Adige	23.104	28.634	3,6	4.098	4.869	17,7	17,0	2,9
Veneto	105.323	131.729	3,8	32.078	37.239	30,5	28,3	2,5
Friuli-Venezia Giulia	26.159	31.926	3,4	6.440	7.288	24,6	22,8	2,1
Emilia Romagna	99.440	121.585	3,4	28.371	34.180	28,5	28,1	3,2
Marche	28.945	36.215	3,8	8.181	9.767	28,3	27,0	3,0
Toscana	75.427	92.285	3,4	18.582	19.715	24,6	21,4	1,0
Umbria	15.739	19.129	3,3	3.440	4.098	21,9	21,4	3,0
Lazio	117.421	150.762	4,3	14.207	16.345	12,1	10,8	2,4
Campania	70.860	85.321	3,1	10.451	11.294	14,7	13,2	1,3
Abruzzo	21.301	24.921	2,7	5.493	6.151	25,8	24,7	1,9
Molise	4637	5.498	2,9	874	1.036	18,8	18,8	2,9
Puglia	52.097	62.212	3,0	8.451	9.842	16,2	15,8	2,6
Basilicata	8.281	9.884	3,0	1.780	1.629	21,5	16,5	-1,5
Calabria	24.824	29.530	2,9	2.437	3.086	9,8	10,5	4,0
Sicilia	62.089	74.706	3,1	7.277	8.318	11,7	11,1	2,3
Sardegna	24.360	29.438	3,2	3.189	4.056	13,1	13,8	4,1
NORD-OVEST	362.969	447.812	3,6	101.228	117.252	27,9	26,2	2,5
NORD-EST	254.026	313.874	3,6	70.986	83.577	27,9	26,6	2,8
CENTRO	237.532	298.392	3,9	44.410	49.926	18,7	16,7	2,0
MEZZOGIORNO	268.450	321.509	3,1	39.953	45.411	14,9	14,1	2,2
ITALIA	1.122.977	1.381.586	3,5	256.577	296.166	22,8	21,4	2,4

* espresse in termini di variazione media composta

Fonte: elaborazione su dati Istituto Tagliacarne

Emblematica, invece, è la contrazione del valore aggiunto industriale in Basilicata (-1,5%), specie in considerazione del fatto che i dati in esame, come appena ricordato, non considerano l'andamento dei prezzi al consumo.

Delle altre regioni, anche il Piemonte e la Liguria (+1,0% per entrambe) mostrano un andamento non certo favorevole della produzione industriale. Nel caso piemontese, la scarsa dinamicità dell'indicatore è da associare alla profonda ristrutturazione che ha interessato la filiera dell'automotive e che ha permesso, proprio a

partire dal 2007, un notevole miglioramento della competitività; nel caso ligure, invece, si può parlare di un processo di continua terziarizzazione dell'economia sancito dalla continua riduzione del peso del valore aggiunto dell'industria che, al 2007, risulta superiore solo a quelli del Lazio (10,8%), della Calabria (10,5%) e della Sicilia (11,1%).

Scendendo di livello territoriale, le performance migliori sono da associare alle province di Oristano (+7,0% medio annuo a prezzi correnti), Reggio Calabria (+6,6%), Vibo Valentia (+6,4%), Grosseto (+6,4%), Crotone (+6,3%) e Forlì-Cesena (+6,2%). Si tratta di province, ad esclusione di quest'ultima, caratterizzate da un peso esiguo dell'attività industriale sul totale della produzione provinciale (massimo 13,3% rispetto ad una media nazionale del 21,4%), il che sottintende quanto sia limitato l'apporto alla creazione di valore aggiunto sul territorio.

Di converso, proprio alcune delle province più specializzate in attività industriali sono quelle che registrano le perdite maggiori; si tratta di un fenomeno spesso giustificato dalla profonda trasformazione cui sono soggette alcune delle più importanti realtà distrettuali del Paese e che trova origine proprio nell'intensificazione del processo di globalizzazione e di specializzazione delle funzioni produttive su scala globale.

Casi emblematici riguardano le province di Prato (-3,5% medio annuo tra il 2001 ed il 2007) e Biella (-3,4%), specializzate nel tessile ed abbigliamento nonché la provincia di Matera (-2,2%), in cui è presente uno dei più importanti distretti del mobile.

Dalle cartine successive, si può facilmente osservare come le difficoltà incontrate dall'industria italiana nel periodo intercorso tra il 2001 ed il 2007 siano da ascrivere a quasi tutte le ripartizioni territoriali ad esclusione di qualche caso isolato (provincia di Pescara).

Rispetto ai decenni passati, infatti, non si rilevano evidenti processi di industrializzazione così che la dinamica dell'industria italiana risulta omogeneamente distribuita sul territorio.

D'altronde, il fatto che le province più dinamiche in termini di valore aggiunto complessivo siano quelle dell'area tirrenica dell'Italia centrale (province laziali in primis), lascia facilmente intendere il ruolo non più centrale esercitato dall'industria in questi anni.

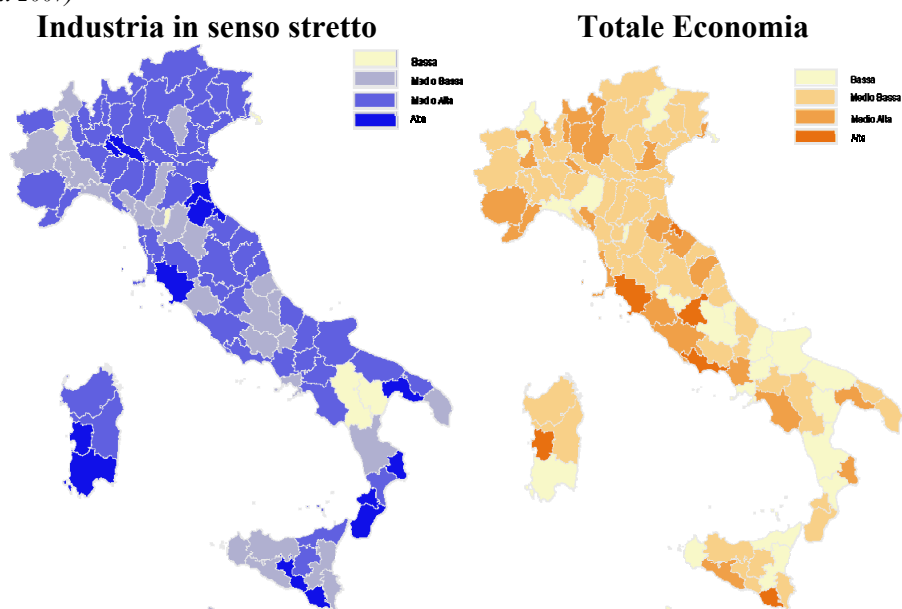
Tab. 12 – *Variazione media annua* del valore aggiunto dell'industria (Valori percentuali a prezzi correnti tra il 2001 ed il 2007)*

Pos	Provincia	Var. %	Pos	Provincia	Var. %	Pos	Provincia	Var. %
1	Oristano	7,0	36	Como	3,3	70	Rieti	1,8
2	Reggio Calabria	6,6	37	La Spezia	3,3	71	Savona	1,7
3	Vibo Valentia	6,4	38	Macerata	3,2	72	Agrigento	1,7
4	Grosseto	6,4	39	Mantova	3,2	73	Modena	1,6
5	Crotone	6,3	40	Rovigo	3,2	74	Arezzo	1,6
6	Forlì	6,2	41	Bolzano	3,2	75	Cosenza	1,5
7	Caltanissetta	5,9	42	Benevento	3,1	76	Palermo	1,5
8	Ragusa	5,9	43	Udine	3,1	77	Lecce	1,5
9	Taranto	5,3	44	Nuoro	3,0	78	Vicenza	1,4
10	Rimini	5,2	45	Venezia	2,9	79	Vercelli	1,4
11	Lodi	5,1	46	Livorno	2,9	80	Siracusa	1,3
12	Ravenna	4,9	47	Foggia	2,9	81	Trapani	1,2
13	Cremona	4,8	48	Perugia	2,8	82	Torino	1,2
14	Cagliari	4,6	49	Piacenza	2,8	83	Frosinone	1,2
15	Imperia	4,2	50	Reggio Emilia	2,8	84	Pescara	1,0
16	Varese	4,2	51	Trento	2,7	85	Lucca	1,0
17	Catanzaro	4,1	52	Gorizia	2,7	86	Asti	1,0
18	Enna	4,1	53	Salerno	2,7	87	Isernia	1,0
19	Aosta	3,9	54	Verona	2,6	88	Teramo	0,8
20	Padova	3,9	55	Pisa	2,6	89	Catania	0,8
21	Bergamo	3,9	56	Roma	2,5	90	Massa Carrara	0,7
22	Bologna	3,8	57	Belluno	2,5	91	Pistoia	0,7
23	Chieti	3,7	58	Parma	2,5	92	Viterbo	0,7
24	Sondrio	3,7	59	Caserta	2,4	93	L'Aquila	0,5
25	Latina	3,6	60	Ferrara	2,4	94	Firenze	0,4
26	Campobasso	3,6	61	Treviso	2,2	95	Napoli	0,1
27	Lecco	3,6	62	Ancona	2,2	96	Genova	0,0
28	Messina	3,6	63	Cuneo	2,2	97	Verbania	-0,3
29	Pesaro e Urbino	3,5	64	Milano	2,1	98	Alessandria	-0,5
30	Pavia	3,5	65	Brindisi	2,1	99	Potenza	-1,2
31	Terni	3,5	66	Novara	2,1	100	Trieste	-1,7
32	Siena	3,4	67	Bari	2,0	101	Matera	-2,2
33	Ascoli Piceno	3,4	68	Pordenone	1,9	102	Biella	-3,4
34	Sassari	3,4	69	Avellino	1,8	103	Prato	-3,5
35	Brescia	3,4	ITALIA					2,4

* espressa in termini di variazione media composta

Fonte: elaborazione su dati Istituto Tagliacarne

Graf. 5 - Variazione percentuale del valore aggiunto in classi (Valori percentuali tra il 2001 ed il 2007)



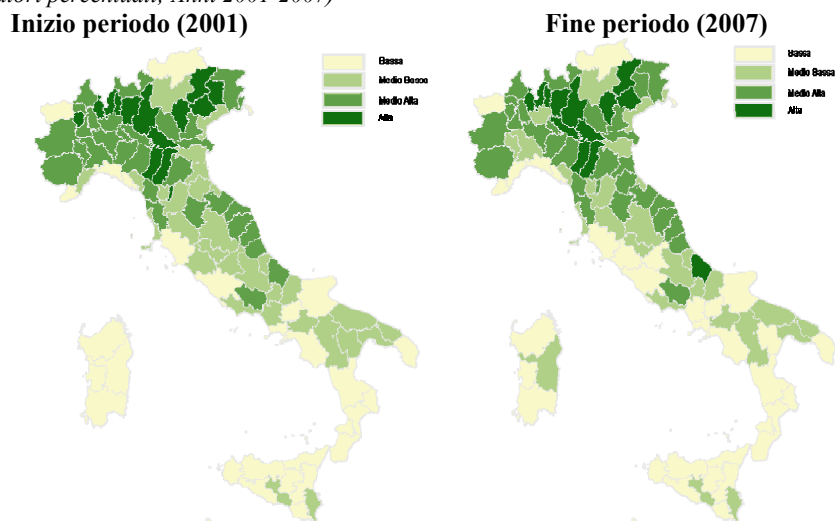
Fonte: elaborazione su dati Istituto Tagliacarne

D'altro canto, proprio la perdita di dinamicità dell'industria meridionale mostra come la spinta endogena che dovrebbe essere esercitata dai territori non riesce a sostituire il contributo positivo in termini di occupazione e di valore aggiunto che la grande industria esogena riusciva comunque a garantire nei decenni precedenti. Il percorso di avvicinamento delle diverse realtà locali dell'economia italiana, già entrato in difficoltà durante gli anni Novanta, perde così di ogni significato, lasciando numerosi interrogativi sulla futura capacità competitiva dell'industria meridionale.

In sintesi, riconducendo il discorso a quanto affermato fino ad ora, mentre tra gli anni Settanta ed Ottanta, contestualmente al cambiamento della domanda internazionale, si è assistito ad uno spostamento dell'attività manifatturiera dalla Grande Industria di base di stampo fordista verso l'organizzazione distrettuale di piccole e medie imprese in rete, con l'intensificarsi del processo di liberalizzazione dei mercati internazionali, sembra ancora incerto dove l'industria italiana possa trovare una nuova capacità competitiva per posizionare la propria

produzione sui mercati internazionali. Ciò in quanto sia la struttura sociale che quella dei costi lasciano poco spazio ad attività industriali che si focalizzino sull'economicità dei beni offerti (vedi alcune attività industriali del Made in Italy).

Graf. 6 – Ripartizione delle province italiane per incidenza del valore aggiunto dell'industria (Valori percentuali; Anni 2001-2007)



Fonte: elaborazione su dati Istituto Tagliacarne

Non a caso, specie negli ultimi anni, si sta accelerando lo spostamento stesso delle strategie produttive delle aree distrettuali sia verso l'esportazione di know-how (vedi la sostituzione dell'export di beni con quella di macchinari per la loro produzione) che verso la delocalizzazione delle funzioni produttive all'estero. Si tratta di una strategia condivisa su più fronti che, in ogni caso, comporterà (ma di fatto sta già comportando), una perdita di occupazione e di capacità di creazione di ricchezza per via della sola sopravvivenza di quelle imprese e filiere produttive caratterizzate da un elevato contenuto innovativo.

L'unica strada percorribile dai sistemi industriali locali sembra essere proprio quella di investire in qualità e tecnologia attraverso alcuni passaggi ritenuti su più fronti necessari quali il rafforzamento delle strutture societarie ed organizzative. Anche la crescita dei livelli

dimensionali e finanziari sono ritenuti indispensabili in quanto necessari alla sostenibilità degli ingenti investimenti essenziali per innalzare il livello tecnologico della produzione.

A livello territoriale, poi, sarà inevitabile la sostituzione, in alcune realtà specifiche, dei settori tradizionali a favore di quelli dotati di una maggior capacità di creazione di valore aggiunto (farmaceutica, elettronica, informatica, etc.).

3.2 La struttura imprenditoriale

Le dinamiche che, fra il 2001 ed il 2006, hanno interessato l'industria sia riguardo l'aspetto occupazionale, sia nella sua stessa struttura produttiva (unità locali), mettono in evidenza l'esaurirsi di quel processo di espansione industriale verificatosi nei decenni precedenti in alcune regioni del Nord-Est e del Mezzogiorno.

Difatti, anche quelle regioni che avevano mostrato, durante gli anni Novanta, una dinamica positiva sia del valore aggiunto prodotto, sia della creazione di posti di lavoro, hanno assistito, invece, ad un'inversione di tendenza come conseguenza dell'accelerazione dei processi di delocalizzazione.

L'evoluzione dell'industria manifatturiera nel Nord-Est si è allineata al trend nazionale, registrando una riduzione negli addetti pari al -5,9%, ma comunque inferiore a quella verificatasi nel Centro (-5,0%); l'inversione di tendenza si è focalizzata soprattutto nel Veneto (-8,0%), dove, tra il 2001 ed il 2006, gli addetti dell'industria manifatturiera sono tornati ad un livello inferiore a quello del 1981 (circa 623 mila contro i 634 mila del 1981) anche in Molise si è rilevata una riduzione considerevole (-10,3%) che, comunque, non è stata sufficiente a riportare il numero di addetti ad un valore inferiore a quello di inizio anni Ottanta; stesso dicasi per ciò che riguarda le Marche, l'Abruzzo e la Basilicata.

Unica regione in cui si è registrato un sensibile aumento di addetti è la Sicilia (+3,0%), dove numerose realtà provinciali hanno mostrato dinamiche fra le più positive a livello nazionale.

Ragusa è risultata la prima provincia italiana per aumento degli addetti nell'industria (+15,9%), seguita da Agrigento (terza posizione

grazie ad un +8,8%), Catania (+7,3%), Messina (+5,6%), Trapani (+4,7%) ed Enna (+3,6%). In Calabria (+0,8%) e nel Lazio (+0,3%) variazioni positive molto lievi denotano la capacità dell'industria regionale di mantenere gli occupati esistenti, in particolare grazie alle dinamiche positive registratesi in alcune province.

Per ciò che riguarda il Lazio, sono le province di Roma e Latina a mostrare un aumento, rispettivamente, del +5,1% e del +3,6% degli addetti (posizionandosi in nona e quindicesima posizione della graduatoria nazionale), a compensazione delle elevate riduzioni registratesi a Frosinone (-12,1%; novantaquattresima posizione) e Rieti (-13,3%; novantanovesima posizione).

In Sicilia, hanno positivamente contribuito, invece, le province di Catanzaro e Crotone, con aumenti del +6,8% e +6,6%, che hanno collocato le due realtà locali rispettivamente in sesta e settima posizione.

Va sottolineato, comunque, come tali performance positive siano da associare alle due regioni dotate dei più bassi livelli di industrializzazione e quindi, più sensibili a sensibili variazioni percentuali degli indicatori.

Tab. 13 - Andamento della struttura imprenditoriale in termini di Imprese, unità locali ed addetti (valori assoluti, variazioni percentuali e valori medi unitari; Anni 2001-2006)

	Imprese			Unità locali			Addetti alle unità locali			Media addetti		
	2001	2006	Var. %	2001	2006	Var. %	2001	2006	Var. %	2001	2006	Var. %
Piemonte	44.820	41.909	-6,5	49.428	47.229	-4,4	529.378	472.823	-10,7	10,7	10,0	-6,5
Valle d'Aosta	947	899	-5,1	1.087	1.028	-5,4	7.766	6.840	-11,9	7,1	6,7	-5,6
Lombardia	113.683	105.208	-7,5	125.125	120.843	-3,4	1.247.580	1.138.819	-8,7	10,0	9,4	-6,0
Liguria	10.985	10.744	-2,2	12.293	12.147	-1,2	84.038	80.061	-4,7	6,8	6,6	-2,9
Trentino Alto Adige	8.598	8.227	-4,3	9.652	9.279	-3,9	78.450	75.189	-4,2	8,1	8,1	0,0
Veneto	62.130	58.024	-6,6	68.130	64.972	-4,6	677.650	623.583	-8,0	9,9	9,6	-3,0
Friuli Venezia Giulia	11.404	10.814	-5,2	12.701	12.314	-3,0	140.185	132.167	-5,7	11,0	10,7	-2,7
Emilia Romagna	51.611	49.946	-3,2	56.361	55.317	-1,9	551.656	531.267	-3,7	9,8	9,6	-2,0
Toscana	52.923	48.773	-7,8	57.427	53.646	-6,6	385.978	349.219	-9,5	6,7	6,5	-3,0
Umbria	9.356	8.883	-5,1	10.256	9.823	-4,2	78.826	75.258	-4,5	7,7	7,7	0,0
Marche	21.850	21.513	-1,5	23.833	23.899	0,3	209.708	205.124	-2,2	8,8	8,6	-2,3
Lazio	29.906	29.242	-2,2	32.667	32.582	-0,3	214.850	215.567	0,3	6,6	6,6	0,0
Abruzzo	11.711	12.053	2,9	12.899	13.676	6,0	121.344	114.831	-5,4	9,4	8,4	-10,6
Molise	2.262	2.256	-0,3	2.552	2.562	0,4	20.047	17.977	-10,3	7,9	7,0	-11,4
Campania	34.767	35.646	2,5	37.683	39.362	4,5	232.943	222.792	-4,4	6,2	5,7	-8,1
Puglia	29.412	28.754	-2,2	31.958	31.622	-1,1	204.767	185.095	-9,6	6,4	5,9	-7,8
Basilicata	3.871	3.878	0,2	4.439	4.453	0,3	34.838	34.589	-0,7	7,8	7,8	0,0
Calabria	10.928	11.618	6,3	11.833	12.632	6,8	43.710	44.061	0,8	3,7	3,5	-5,4
Sicilia	27.246	28.169	3,4	29.411	30.670	4,3	131.321	135.242	3,0	4,5	4,4	-2,2
Sardegna	10.286	11.173	8,6	11.697	12.670	8,3	63.045	62.765	-0,4	5,4	5,0	-7,4
NORD-OVEST	170.435	158.760	-6,9	187.933	181.247	-3,6	1.868.762	1.698.544	-9,1	9,9	9,4	-5,1
NORD-EST	133.743	127.011	-5	146.844	141.882	-3,4	1.447.941	1.362.206	-5,9	9,9	9,6	-3,0
CENTRO	114.035	108.411	-4,9	124.183	119.950	-3,4	889.362	845.167	-5,0	7,2	7,0	-2,8
MEZZOGIORNO	130.483	133.547	2,3	142.472	147.647	3,6	852.015	817.350	-4,1	6,0	5,5	-8,3
ITALIA	548.696	527.729	-3,8	601.432	590.726	-1,8	5.058.080	4.723.267	-6,6	8,4	8,0	-4,8

Fonte: elaborazione Istituto Tagliacarne su dati Istat - Archivio ASIA

Tab. 14 – Graduatoria delle province italiane per andamento degli indicatori di struttura dell'industria (Variazioni percentuali tra il 2001 ed il 2006)

Pos	Provincia	Imprese	Provincia	Unità locali	Provincia	Addetti
Prime quindici						
1	Nuoro	12,9	Nuoro	13,5	Ragusa	15,9
2	Oristano	10,0	Siracusa	12,5	Oristano	12,0
3	Siracusa	9,7	Crotone	9,4	Agrigento	8,8
4	Crotone	9,3	Ragusa	9,0	Catania	7,3
5	Cagliari	8,4	Caserta	9,0	Taranto	7,2
6	Ragusa	7,8	Latina	8,9	Catanzaro	6,8
7	Massa-Carrara	7,7	Oristano	8,5	Crotone	6,6
8	Catanzaro	7,2	Cagliari	8,1	Messina	5,6
9	Enna	7,0	Catanzaro	7,8	Roma	5,1
10	Reggio di Calabria	6,6	Enna	7,2	Rimini	4,9
11	Sassari	6,0	Messina	7,1	Trapani	4,7
12	Messina	5,7	Caltanissetta	7,1	Imperia	4,5
13	Cosenza	5,4	Cosenza	6,8	Nuoro	3,8
14	Caserta	4,6	Massa-Carrara	6,7	Enna	3,6
15	Latina	4,2	Teramo	6,6	Latina	2,7
Ultime quindici						
89	Siena	-8,1	Ferrara	-5,8	Arezzo	-10,8
90	Pavia	-8,2	Varese	-6,6	Pisa	-10,8
91	Verona	-8,4	Novara	-7,2	Novara	-11,1
92	Pisa	-8,4	Verona	-7,3	Firenze	-11,5
93	Novara	-8,9	Como	-7,5	Aosta	-11,9
94	Milano	-9,4	Trieste	-7,5	Frosinone	-12,1
95	Firenze	-9,4	Firenze	-7,7	Torino	-12,4
96	Arezzo	-9,6	Pisa	-7,9	Bari	-12,8
97	Verbania	-9,8	Siena	-8,1	Prato	-12,8
98	Varese	-10,6	Arezzo	-9,2	Milano	-13,1
99	Como	-11,0	Vercelli	-9,4	Rieti	-13,3
100	Vercelli	-11,6	Verbania	-10,1	Trieste	-14,6
101	Biella	-12,6	Biella	-10,3	Pistoia	-16,4
102	Pistoia	-16,1	Pistoia	-13,9	Lecce	-19,2
103	Belluno	-16,2	Belluno	-15,3	Biella	-24,1
-	ITALIA	-3,8	ITALIA	-1,8	ITALIA	-6,6

* i valori dell'archivio ASIA sugli addetti sono risalenti al 2005

Fonte: elaborazione Istituto Tagliacarne su dati Istat - Archivio ASIA

Anche negli anni più recenti, inoltre, la riduzione delle unità locali e delle imprese è continuata a ritmi più lenti rispetto a quanto avvenuto per l'occupazione (con variazioni medie nazionali rispettivamente pari al -3,8% e -1,8%), a testimonianza che, anche nei primi anni del nuovo millennio, si è potuto riscontrare quel fenomeno che ha caratterizzato i due decenni precedenti: a fronte di un processo di ristrutturazione

dell'industria di medio-grandi dimensione, le imprese e le unità locali più piccole hanno continuato a mostrare dinamiche di sviluppo, seppure con eccezioni e con ritmi diversi a livello regionale. L'espansione del tessuto delle imprese industriali, trainato dalla spinta delle "micro" unità produttive, continua ad essere particolarmente evidente nel Sud, dove l'ampliamento del numero di unità locali ha interessato tutte le regioni, con la sola eccezione pugliese (-1,1%). In particolare in Abruzzo, Molise e Campania le unità locali sono aumentate (rispettivamente del +6%, +0,4% e +4,5%) anche a fronte di consistenti riduzioni degli addetti, determinando, quindi, un'ulteriore riduzione della dimensione media, ormai vicina al valore nazionale (5,5 addetti per unità locale).

Anche nel Nord-Ovest la dimensione media degli stabilimenti industriali ha continuato a diminuire, attestandosi sui 9,4 addetti per unità locale e scendendo, quindi, al di sotto della dimensione media del Nord-Est (9,6 addetti per unità locali).

Un ultimo aspetto da osservare, infine, riguarda i cambiamenti che, in questi ultimi anni, hanno riguardato le specializzazioni dell'industria manifatturiera a livello regionale.

La presenza di una sostanziale stazionarietà dei principali indicatori settoriali uniti alla presenza di un periodo di analisi inferiore a quelli precedentemente analizzati (da 10 a 5 anni) hanno limitato la presenza di evidenti cambiamenti nella struttura delle industrie regionali. Unici cambiamenti da porre in evidenza rispetto riguardano la scomparsa, in Valle d'Aosta, della specializzazione nell'industria della meccanica (da 113,5 a 42,1), con una riduzione del peso occupazionale di tale comparto dal 13,9% al 5,2% del totale manifatturiero. A ciò è da aggiungere il rafforzamento, in Basilicata, della specializzazione nelle attività industriali classificate come "altre"¹⁰ (con un aumento dell'indice da 167 circa a 219 ed un passaggio del peso occupazionale dal 10,9% al 14,7% degli addetti manifatturieri), a testimonianza dell'importante contributo fornito all'economia locale dal distretto dei divani e delle poltrone di Matera.

¹⁰ All'interno della sottosezione Ateco DN, "Altre industrie manifatturiere", sono comprese le attività di fabbricazione di mobili, gioielleria ed oreficeria, strumenti musicali, articoli sportivi, giocattoli, nonché l'attività di recupero e preparazione per il riciclaggio.

Tab. 15 - Indici di specializzazione manifatturiera e intra-manifatturiera delle regioni italiane in termini di addetti (Anno 2005; valori percentuali con numero indice Italia=100; i valori in grigio rappresentano l'incidenza percentuale dei comparti in Italia)

	Specializzazione Manifatturiera	Indice di specializzazione intra-manifatturiera													
		DA	DB	DC	DD	DE	DF	DG	DH	DI	DJ	DK	DL	DM	DN
Piemonte	119,3	83,1	90,3	10,5	78,4	92,0	66,1	75,1	143,6	57,0	109,2	116,7	94,6	236,5	65,6
Valle d'Aosta	50,4	177,8	14,9	3,5	253,5	75,8	93,3	6,8	57,5	71,6	198,7	42,1	155,2	0,4	61,4
Lombardia	115,8	63,4	113,2	34,1	69,3	115,6	67,8	162,8	139,0	51,4	120,8	115,1	117,5	59,7	76,1
Liguria	60,2	145,0	22,7	3,9	73,1	87,0	244,4	100,2	73,7	98,7	98,7	108,3	155,2	213,2	58,7
Trentino A.A.	74,5	144,6	34,9	17,3	370,3	160,1	17,0	64,9	108,0	113,9	97,4	98,1	68,9	84,2	60,4
Veneto	130,7	73,1	110,6	149,8	109,7	86,2	39,6	59,6	91,7	99,5	98,8	111,7	104,2	51,4	155,6
Friuli V.G.	118,5	70,9	25,8	18,4	195,8	87,3	29,5	38,4	82,4	93,5	110,5	132,0	103,0	69,3	257,9
Emilia R.	118,8	131,0	76,2	47,5	72,9	78,9	25,4	76,2	79,1	161,2	98,4	162,7	93,2	75,9	56,1
Toscana	103,6	71,9	178,7	351,8	94,2	106,8	66,3	90,7	60,0	111,7	59,4	58,7	66,7	87,4	146,6
Umbria	105,4	126,7	146,8	24,4	126,1	111,4	25,8	60,2	46,2	173,7	109,7	79,1	57,0	64,0	109,8
Marche	141,3	72,2	93,2	500,4	106,4	71,4	94,9	38,1	102,7	58,6	73,2	100,7	78,0	47,6	173,4
Lazio	48,2	128,7	42,7	9,0	96,2	201,6	206,9	288,8	70,5	135,3	74,8	45,9	153,9	114,9	66,1
Abruzzo	114,9	121,7	150,2	73,0	84,8	101,0	55,9	65,5	87,2	147,8	86,2	42,8	107,4	169,7	76,9
Molise	95,2	196,9	143,3	24,7	103,6	40,8	41,8	100,2	78,5	136,6	74,1	25,6	62,1	269,6	72,8
Campania	75,9	162,9	93,1	175,4	106,2	88,1	153,6	53,0	85,1	107,1	84,2	46,3	108,1	194,9	61,3
Puglia	86,4	138,4	148,0	130,4	112,9	69,8	119,4	30,3	60,5	111,7	118,2	48,6	50,7	105,4	131,9
Basilicata	100,2	152,9	44,7	9,9	104,7	47,0	91,8	35,4	112,8	132,5	69,9	36,4	32,9	419,4	219,1
Calabria	50,8	250,3	58,3	14,9	208,0	104,8	147,0	45,2	52,4	240,5	96,2	37,9	59,3	53,8	91,3
Sicilia	57,0	215,2	33,5	14,6	151,7	85,8	820,0	99,4	61,5	207,2	86,9	47,4	114,4	86,1	78,3
Sardegna	56,8	222,9	44,5	9,7	265,6	81,8	608,1	122,4	41,0	201,3	109,0	42,9	68,8	36,4	61,9
NORD-OVEST	111,6	73,0	102,4	26,0	72,6	107,6	75,4	134,9	137,1	55,2	116,8	115,0	112,9	115,7	72,3
NORD-EST	120,0	99,2	85,0	90,2	117,4	87,3	31,9	64,3	86,7	123,8	99,7	132,8	97,9	64,4	121,6
CENTRO	85,5	90,8	121,5	275,6	100,6	121,5	104,0	123,2	71,9	109,9	71,1	67,8	89,9	82,1	130,3
MEZZOGIORNO	75,0	169,0	98,2	93,9	128,6	83,0	265,3	61,8	72,1	145,6	94,3	45,0	86,2	145,6	91,1
ITALIA	100,0	10,1	10,7	3,6	3,7	5,3	0,4	4,2	4,5	5,4	18,3	12,2	9,1	5,7	6,7
100 <Indice di specializzazione< 150		150 <Indice di specializzazione< 300				Indice di specializzazione > 300									
DA – Alimentari -bevande e tabacco		DF – Prodotti petroliferi				DK – Meccanica				DL – Elettronica ed ottica					
DB – Tessile- abbigliamento		DG – Chimica e fibre sintetiche e artificiali				DH – Gomma e materie plastiche				DM – Mezzi di trasporto					
DC – Concia – prodotti in cuoio e pelle		DI - Lavorazione minerali non metalliferi				DJ - Metallurgia				DN - Altre industrie manifatturiere					
DD - Legno e prodotti in legno		DE – Carta e stampa ed editoria													

Fonte: Elaborazioni su dati Istat - Censimento Industria e Servizi

4. Il processo di crescita per concentrazione dell'industria italiana: evidenze territoriali

Come abbiamo osservato nei precedenti capitoli, i vari periodi che hanno contrassegnato l'andamento dell'economia e dell'industria italiana degli ultimi decenni si caratterizzano per la presenza di diversi fenomeni. Negli anni Ottanta si è assistito alla sostituzione dell'attività industriale con quella terziaria e, contestualmente, al passaggio della Grande Industria di base di stampo fordista alle aree distrettuali di imprese di piccole e medie dimensioni.

Gli anni Novanta, invece, hanno favorito due intensi processi di trasformazione del tessuto industriale che possono essere sintetizzati nella privatizzazione delle grandi imprese industriali a partecipazione statale e nella ascesa di un nuovo paradigma competitivo sancito dall'accelerazione del processo globalizzativo e dall'avvento del Mercato Unico Europeo.

Si tratta di un insieme di eventi che ha spostato la sfida competitiva delle imprese italiane sulla qualità e l'innovazione dei prodotti offerti piuttosto che sulla capacità di offrire prodotti a prezzi ridotti (anche grazie alle politiche monetarie di svalutazione della lira).

Gli ultimi anni (dal 2001 ad oggi), invece, hanno visto acuirsi le problematiche strutturali dell'economia nazionale (già manifestatesi durante gli anni Novanta e alimentate dalla turbolenza ed instabilità dei mercati) che hanno inciso sul potenziale produttivo locale. L'aspetto che, tuttavia, ha caratterizzato il periodo in questione è stata l'assenza di una nuova strategia e di politiche mirate per il settore in grado di alimentare il potenziale competitivo delle esportazioni.

D'altronde, pur manifestandosi una considerevole eterogeneità circa il comportamento dell'industria durante gli ultimi venticinque anni (ma il concetto può essere esteso fin dall'immediato dopoguerra), è possibile trovare un filo conduttore sintetizzabile nel lento e continuo processo di concentrazione della produzione di ricchezza in un numero sempre inferiore di imprese. Tale aspetto, è giustificato dalla continua

crescita del valore aggiunto industriale, seguita da una riduzione altrettanto continuativa del numero di imprese attive.

Per evidenziare le peculiarità territoriali di tale fenomeno si è deciso di suddividere in tre periodi (come già fatto per l'analisi del valore aggiunto) l'intervallo temporale compreso tra il 1981 ed 2006 (ultimo anno di cui si dispongo i dati sul numero di imprese dell'archivio ASIA) utilizzando i dati censuari in esso contenuti.

Gli anni Ottanta hanno affermato, a livello nazionale, una crescita del valore aggiunto industriale pari al 9,8% medio annuo a prezzi correnti. Come appena affermato, ad un comportamento virtuoso sul fronte del valore aggiunto si è associata una riduzione delle imprese industriali che, nel periodo oggetto d'analisi, è risultata pari al -0,7% annuo.

Dunque, per il decennio compreso tra i due anni censuari del 1981 e 1991, è soddisfatta la tesi circa la crescita del settore per concentrazione del tessuto imprenditoriale.

Un ulteriore approfondimento, come accennato in precedenza, è stato quello di analizzare i diversi comportamenti delle 103 province oggetto d'analisi nel confronto con i valori medi nazionali. A tal proposito, possiamo suddividere il territorio nazionale in quattro tipologie comportamentali secondo quanto segue:

Riduzione per concentrazione: appartengono a questa categoria quei sistemi industriali caratterizzati, nel periodo che intercorre i due anni censuari, da una crescita del valore aggiunto inferiore alla media nazionale (+9,8% medio annuo) e, contestualmente, da una riduzione delle imprese attive che eccede la riduzione media nazionale;

Riduzione per frammentazione: appartengono a tale categoria quelle province dove il valore aggiunto industriale mostra una dinamica inferiore a quella media nazionale, nonostante la variazione media annua del numero di imprese attive risulti superiore all'analogo dato riferito all'Italia nel suo complesso;

Crescita per concentrazione: appartengono a tale categoria quei sistemi industriali che concentrano una crescita del valore aggiunto superiore alla media nazionale in un numero di imprese sempre minore;

Crescita per frammentazione: appartengono a tale categoria quelle province dove si registra una dinamica favorevole (almeno nel confronto con il valore medio nazionale) sia del valore aggiunto che del numero di imprese attive.

Per completare l'analisi circa tale fenomeno, poi, si è suddiviso l'insieme delle 103 province a seconda della specializzazione nel settore industriale; nello specifico, si è considerata l'incidenza percentuale del valore aggiunto industriale rispetto a quello medio nazionale provvedendo alla suddivisione in tre categorie:

Province ad alta industrializzazione: ovvero quelle province dove l'incidenza del valore aggiunto del settore industriale risulta superiore al 115% dell'analoga incidenza riferita all'industria nazionale (evidenziate graficamente dal colore arancio);

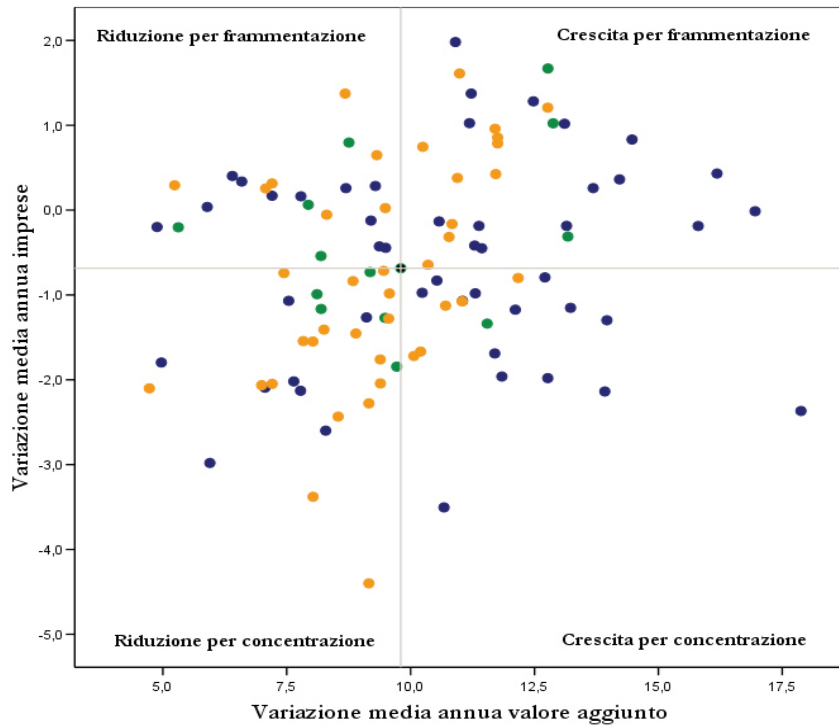
Province a media industrializzazione: ovvero quelle province dove l'incidenza percentuale del valore aggiunto industriale sul totale della ricchezza prodotta dal sistema economico è compresa tra l'85% ed il 115% di quella media nazionale (evidenziate graficamente dal colore verde);

Province a bassa industrializzazione: ovvero quelle province dove l'incidenza percentuale del valore aggiunto del settore industriale è inferiore all'85% dell'analogo valore medio nazionale (evidenziate graficamente dal colore celeste).

Analizzando il grafico riferito agli anni Ottanta, è possibile osservare come la maggior parte delle province cui si rileva una crescita per concentrazione risultino proprio quelle a più bassa industrializzazione prevalentemente associate all'area meridionale del Paese.

Nel contempo, si trovano anche una serie di province appartenenti all'area settentrionale quali Como, Cuneo, Mantova, Savona, Sondrio, Udine e alcune province dell'Emilia Romagna quali Parma, Ravenna, e Reggio Emilia. In questi casi, la crescita del valore aggiunto può essere associata all'intensa opera di ristrutturazione industriale che ha favorito cospicui investimenti in capitale volti sia a migliorare la capacità competitiva delle produzioni sia a limitare l'onerosità e le rigidità imposte dai contratti del manifatturiero.

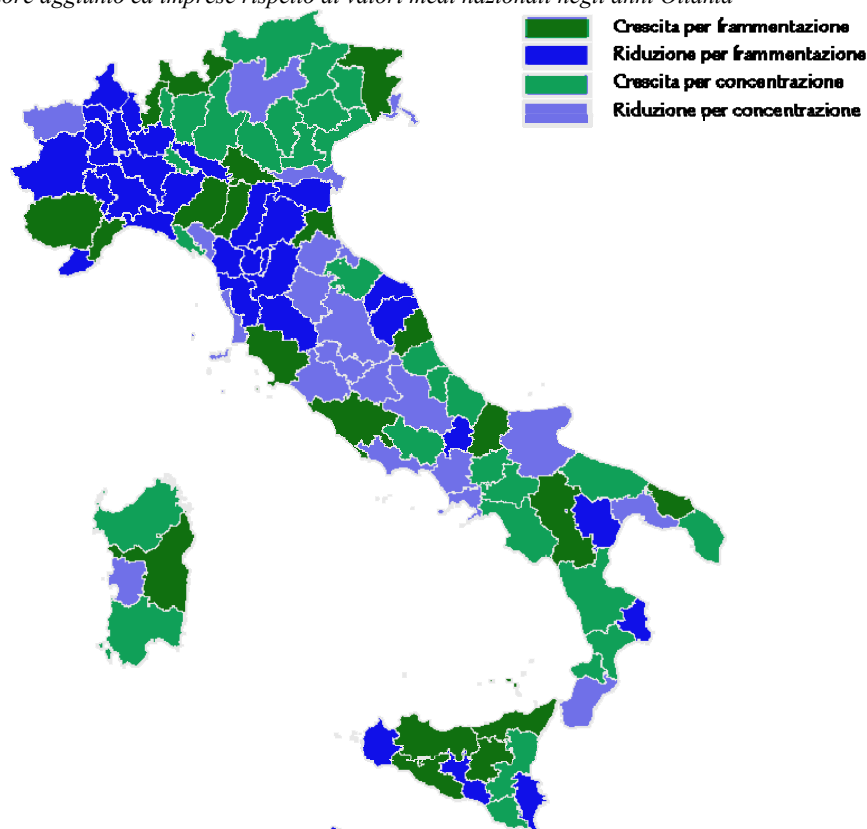
Graf. 7 – *Variazione media annua del valore aggiunto e del numero di imprese per province negli anni Ottanta (Valori percentuali; Anni 1981-1991)*



<p>In blu le province con un'incidenza percentuale del valore aggiunto dell'industria inferiore all'85% di quella media nazionale</p>	<p>In verde le province con un'incidenza percentuale del valore aggiunto dell'industria compresa tra l'85% ed il 115%</p>	<p>In arancio le province con un'incidenza percentuale del valore aggiunto dell'industria superiore al 115%</p>
---	---	---

Fonte: elaborazione su dati Istituto Tagliacarne

Graf. 8 – Ripartizione provinciale del territorio italiano per confronto dell'andamento di valore aggiunto ed imprese rispetto ai valori medi nazionali negli anni Ottanta



Fonte: elaborazione su dati Istituto Tagliacarne

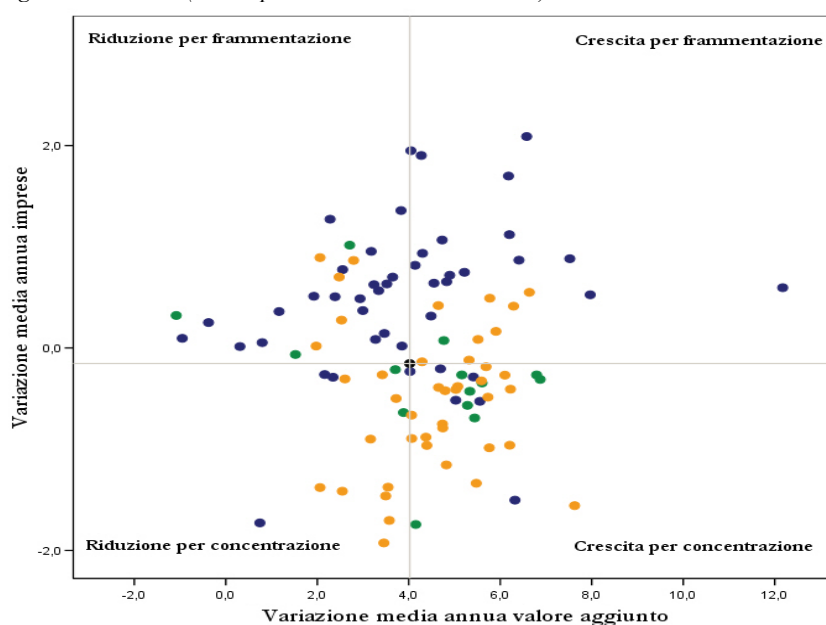
Anche negli anni Novanta, analogamente a quanto osservato per il decennio precedente, si è registrata una contrazione del numero di imprese attive (-0,2%) nel settore industriale, unitamente ad una crescita del valore aggiunto (+4,0%) che, pur se in rallentamento rispetto al periodo precedente, rimane comunque in terreno positivo anche qualora si considerassero gli effetti dell'aumento dei prezzi al consumo.

Un comportamento come quello appena delineato è associabile alla maggior parte delle province italiane anche se, utilizzando come

riferimento i due valori medi nazionali degli indicatori in analisi, è possibile ottenere una visione più dettagliata delle performance locali.

Le province caratterizzate da una crescita del valore aggiunto per concentrazione del sistema imprenditoriale (rispetto ai valori medi nazionali) sono ben 35; molte di queste sono province appartenenti all'insieme delle "altamente industrializzate" come Lecco, Modena, Novara, Reggio Emilia e Treviso.

Graf. 9 – Variazione media annua del valore aggiunto e del numero di imprese per province negli anni Novanta (Valori percentuali; Anni 1991-2001)



<p>In blu le province con un'incidenza percentuale del valore aggiunto dell'industria inferiore all'85% di quella media nazionale</p>	<p>In verde le province con un'incidenza percentuale del valore aggiunto dell'industria compresa tra l'85% ed il 115%</p>	<p>In arancio le province con un'incidenza percentuale del valore aggiunto dell'industria superiore al 115%</p>
---	---	---

Fonte: elaborazione su dati Istituto Tagliacarne

L'aspetto interessante di tale classificazione, tuttavia, è dato dalla presenza di sole due province tra il gruppo di quelle in crescita per concentrazione che appartengono al Mezzogiorno. Ciò in quanto, la crescita dimensionale delle imprese risulta sempre contenuta e, spesso,

la nascita di nuove unità locali è legata al concetto di “auto-occupazione”.

Nel periodo successivo (Anni 2001-2006; ultimo anno di cui si dispongono attualmente i dati sulle imprese attive), continua con minor intensità il processo di concentrazione della ricchezza prodotta dal sistema industriale nazionale; un tale rallentamento, tuttavia, dipende non tanto dalla crescita del numero di imprese attive quanto dalla riduzione dell’aumento di ricchezza prodotta. Infatti, il valore aggiunto nazionale cresce, nel periodo di riferimento, ad un tasso medio annuo del +1,7% (+4,0% nel periodo precedente), associato ad una riduzione media annua del numero di imprese attive nel settore pari al -0,8%.

Graf. 10 – Ripartizione provinciale del territorio italiano per confronto dell’andamento di valore aggiunto ed imprese rispetto ai valori medi nazionali negli anni Novanta

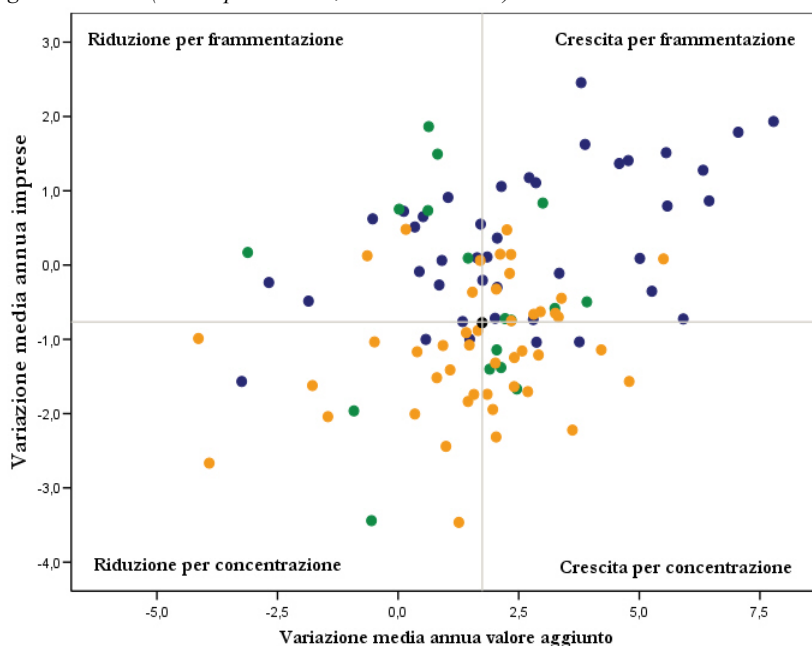


Fonte: elaborazione su dati Istituto Tagliacarne

A conferma di quanto appena sostenuto, interviene il ridotto numero di province che mostra un andamento in linea con quello medio

nazionale; le province che mostrano una crescita per concentrazione sono in tutto diciotto. Di queste, nessuna appartiene al Mezzogiorno mentre quelle dell'area centrale del Paese risultano essere appenda due (Siena e Perugia). Tuttavia, in considerazione di quanto affermato nell'analisi sul valore aggiunto, l'appartenenza a tale insieme può essere associata a due fenomeni diversi: uno con connotazione positiva e riferito alle ristrutturazioni aziendali ed ai processi selettivi delle imprese più strutturate; l'altro con connotazione negativa e associato ad un ridimensionamento dell'attività industriale sul territorio che, con ogni probabilità, si ripercuoterà sui livelli di ricchezza prodotti in futuro dal settore.

Graf. 11 – Variazione media annua del valore aggiunto e del numero di imprese per province negli ultimi anni (Valori percentuali; Anni 2001-2006)



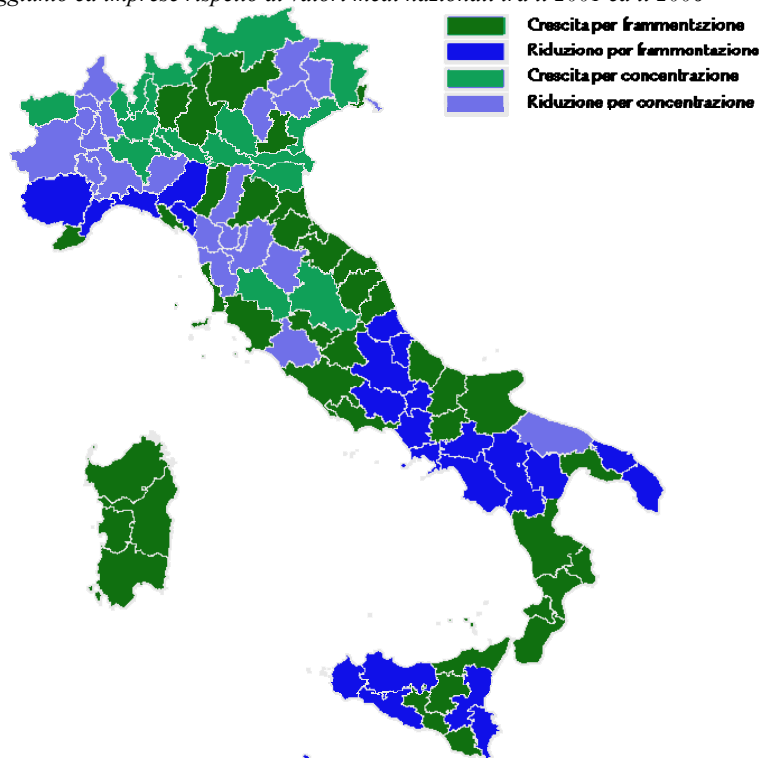
<p>In blu le province con un'incidenza percentuale del valore aggiunto dell'industria inferiore all'85% di quella media nazionale</p>	<p>In verde le province con un'incidenza percentuale del valore aggiunto dell'industria compresa tra l'85% ed il 115%</p>	<p>In arancio le province con un'incidenza percentuale del valore aggiunto dell'industria superiore al 115%</p>
---	---	---

Fonte: elaborazione su dati Istituto Tagliacarne

D'altronde, delle diciotto imprese appartenenti all'insieme della crescita per concentrazione, solamente due (Aosta e Milano) presentano una riduzione del numero di addetti in attività ad alto contenuto tecnologico, il che lascia presupporre come la selezione in atto sia volta comunque ad un miglioramento qualitativo della struttura produttiva.

Diversamente, l'insieme di province che associa una crescita del valore aggiunto a quella del numero di imprese non prevede una correlazione con la crescita del peso dell'occupazione in imprese attive nei settori ad elevato contenuto tecnologico.

Graf. 12 – Ripartizione provinciale del territorio italiano per confronto dell'andamento di valore aggiunto ed imprese rispetto ai valori medi nazionali tra il 2001 ed il 2006



Fonte: elaborazione su dati Istituto Tagliacarne